IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il rapporto tra guerra e asimmetria

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/31237 since

Publisher:

ARACNE EDITRICE

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

28 April 2024

Il rapporto tra guerra e asimmetria

Stefano Ruzza

1. Introduzione

Asimmetria: questo concetto, dalla fine del confronto bipolare ad oggi, si trova sempre più sovente limitrofo a quello di "guerra". Proprio da questa vicinanza ideale nasce la descrizione attualmente più impiegata per definire la forma tipica della conflittualità contemporanea: la cosiddetta "guerra asimmetrica". L'utilizzo universale di questo binomio, guerra e asimmetria, lungi dal creare una diffusa chiarezza circa la natura del fenomeno che intende descrivere, ha contribuito invece ad associare ad esso i significati più disparati. Così, accade che lo stesso modo di dire, "guerra asimmetrica", assuma una valenza affatto differente se si viene a trovare sulla bocca di un colonnello dell'Air Force statunitense piuttosto che di un suo pari grado cinese, di un politico piuttosto che di un accademico, di un giornalista piuttosto che di un terrorista. Come è facile notare, il concetto di "guerra asimmetrica" non manca certo di interesse e di attualità. Esso sarà al centro della seguente trattazione, la quale si ripropone di creare non certo univocità – ciò contrasterebbe non poco con l'oggetto di studio – quanto piuttosto di fornire un approccio alla materia che sia il più elementare ed inclusivo possibile. Essendo questo l'obiettivo perseguito appare conveniente adottare un percorso progressivo: il punto di partenza più semplice non può che essere dato dalle stesse parole costituenti la "guerra asimmetrica".

2. La semantica della guerra asimmetrica

Prendiamo le mosse proprio dal rapporto intercorrente fra il sostantivo "guerra" e l'aggettivo "asimmetrica". Successivamente, valuteremo il significato dei due termini e le implicazioni che l'unione

dei due comporta. Un approccio di questo genere potrebbe apparire poco ortodosso, tuttavia non è nuovo: noteremo come valutazioni linguistiche siano già state adottate come punto di partenza per riflessioni più articolate e complesse su questo stesso oggetto di studio. Cominciamo dall'uso che ne hanno fatto due famosi colonnelli cinesi [1]. I risultati che ne sono derivati, pur con tutte le differenze linguistiche del caso, sono facilmente esportabili:

> Nella grammatica cinese vi è una struttura fondamentale che divide la frase in due parti, quella che modifica e quella centrale. Il rapporto fra le due è di apportare e subire la modifica, nel senso che la prima modifica la seconda e ne determina l'orientamento e le caratteristiche. In termini più espliciti la prima costituisce l'apparenza, e la seconda l'organismo [2]. Solitamente determiniamo la differenza tra una persona o un oggetto rispetto ad un'altra persona o un altro oggetto non in base alla sua esistenza come organismo o meccanismo bensì in base all'aspetto, al modo in cui si presenta. Da questo punto di vista, inerente alla parola centrale, il modificatore dovrebbe essere considerato perlopiù il centro di una frase o di un periodo. Si prenda l'esempio di "mela rossa". Prima di essere modificata da "rossa", "mela" si riferisce unicamente a un tipo di frutta in generale, e come tale è generico in natura. Ma "rossa" conferisce una specificità che rende possibile determinare che essa "è proprio questa". Ovviamente "rossa" ha un ruolo significativo in questo sintagma (Liang, Xiangsui 2001, p. 138).

Possiamo applicare immediatamente questa riflessione al nostro oggetto di studio: "guerra" è la parola centrale, mentre "asimmetrica" è il modificatore. La dicitura "guerra asimmetrica" indica quindi una dimensione *qualitativa* della guerra, definita in virtù della sua *asimmetricità*. Non soltanto questo: essendo il termine "asimmetria" etimologicamente una negazione (a-simmetria), tutte le guerre che non sono asimmetriche vengono automaticamente classificate come simmetriche, e viceversa. A ciò possiamo aggiungere una ulteriore riflessione: l'elemento secondario, ovvero l'asimmetria, non può che modificare il principale (cioè la guerra), senza porsi in contraddizione con quest'ultimo. Ne viene che la categoria "guerra asimmetrica" deve essere un sottoinsieme del più generale concetto di "guerra".

---

[1] Si tratta di Qiao Liang e Wang Xiangsui, colonnelli superiori in forza all'aviazione cinese.

[2] In italiano questa stessa struttura è solitamente (ma non obbligatoriamente) invertita. Si usa cioè prima il concetto principale – il sostantivo – modificato successivamente dall'aggettivo. Questo è proprio il caso della "guerra asimmetrica".

Stabilite le implicazioni del legame fra le parole all'interno della dicitura il passo successivo consiste nel definire il significato dei due termini ivi contenuti. Innanzitutto rivolgeremo la nostra attenzione nei confronti dell'organismo, ovvero della guerra. Mantenendo inalterata la natura del ragionamento che abbiamo svolto finora, la prima riflessione sarà di carattere etimologico. A tale proposito è stato efficacemente scritto da Luigi Bonanate:

> "Guerra" è nei suoi attuali usi linguistici ricollegabile a tre diverse etimologie: quella greca di "polemos", da cui uno studioso francese, Gaston Bouthoul, ha fatto discendere la scienza delle guerre, la polemologia; quella latina di "bellum", da cui la lingua italiana ha tratto il concetto di bellicosità (con tutte le sue applicazioni aggettivali: bellicoso, bellico, belligerante); quella germanica di "werra", da cui discenderanno tanto le forme neo-latine di "guerra" italiana e di "guerre" francese, quanto l'inglese "war" (Bonanate 1998, pp. 9-10).

Conseguentemente, intersecando le tre origini etimologiche, la guerra viene presentata, sempre da Bonanate, come «lo scontro volontario di molti che si schierano su due fronti opposti nell'intenzione di piegarsi fisicamente l'un l'altro» [3], essendo la moltitudine contenuta nella "polỳs" greca, la distinzione in due fronti nel "duellum" latino e la mischia nella "werra" germanica. Successivamente, a tale definizione della guerra ne viene associata una analoga, di Karl von Clausewitz: «La guerra è dunque un atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà» [4]. Bonanate suggerisce quindi la contiguità fra la natura etimologica della guerra e la sua descrizione da parte del famoso generale prussiano [5].

Appare opportuno addentrarsi in un'analisi più dettagliata dell'opera di quest'ultimo, essendo pietra angolare del pensiero militare occidentale contemporaneo. Cerchiamo quindi nel *Vom Kriege* maggiori indicazioni circa la natura del nostro oggetto di studio. Poco dopo l'affermazione precedente, Clausewitz chiarisce immediatamente il rapporto fra mezzi e scopi: «La forza […] costituisce dunque il *mezzo*, lo *scopo* è di imporre la nostra volontà al nemico» [6]. Ciò in termini astratti. Ma il nostro generale si preoccupa di rendere il suo quadro ideale il più vicino possibile alla realtà. Per

---

[3] Bonanate 1998, p. 10.
[4] Clausewitz 1970, p. 19.
[5] Cfr. Bonanate 1998, pp. 9 e segg.
[6] Clausewitz 1970, p. 20.

questo motivo, viene inserito il concetto di *scopo politico*[7]. Infatti, se le guerre fossero, nei termini appena presi in esame, configurabili come scontri totali di volontà, allora esse dovrebbero tendere necessariamente all'atterramento completo dell'avversario. Invero, secondo Clausewitz questo elemento è parte della natura stessa della guerra. Ma dal momento che, come si è appena visto, la forza non è che il mezzo, essa verrà temperata dallo scopo politico che la guerra cerca di conseguire. Tanto più quest'ultimo sarà in opposizione alla volontà nemica, tanto maggiore sarà la violenza del confronto. Viceversa, ad uno scopo politico cui l'avversario si opponga in maniera moderata corrisponderà un conflitto più mite. È in questa dicotomia fra la tendenza ad annientare l'avversario e la necessità di attenersi allo scopo politico che Clausewitz individua i concetti di guerra *assoluta* e *reale*. La prima è quella che più si pone in totale opposizione alla volontà nemica, per cui l'uso della forza raggiungerà picchi maggiori, la seconda invece è connotata da minore violenza[8]. È bene chiarire alcuni elementi prima di procedere oltre. Lo scontro di volontà è sempre presente, in qualunque conflitto, cambia soltanto la sua intensità[9]. Anche lo scopo politico è un elemento costante. Non esistono guerre prive di questo elemento nell'interpretazione clausewitziana[10]. Vi è però una differenza importante fra i due: il primo è di natura astratta e si presenta uguale in ogni conflitto. L'unica variazione possibile è di tipo quantitativo, ovvero la maggiore o minore inconciliabilità delle volontà. Il secondo è invece essenzialmente concreto, ed è tendenzialmente differente da guerra a guerra, oltre a poter variare enormemente nel corso delle stesse ostilità

---

[7] Ivi, pp. 27 e segg.

[8] Ivi, pp. 774 e segg. In merito, cfr. anche Rusconi 1999, pp. 278 e segg. Utile testo quest'ultimo anche per analizzare alcune ambiguità delle espressioni clausewitziane.

[9] Cfr. Clausewitz 1970, pp. 42-45.

[10] Come viene richiamato spesse volte nell'opera del generale prussiano. Cfr. Clausewitz 1970, p. 38 e pp. 811 e segg. Nonostante in passato diverse scuole interpretative del *Vom Kriege*, abbiano deformato questo elemento, molti interpreti contemporanei (oltre ai già citati Luigi Bonanate e Gian Enrico Rusconi) sono d'accordo con la lettura qui presentata. Per ulteriori approfondimenti cfr. Aron 1991; Paret, *Clausewitz*, in Paret (a cura di) 1992 e Jean 2001a, pp. 19 e segg. Di quest'ultimo risulta anche utile l'*Introduzione* al *Della guerra* presente nella ristampa Mondadori del 1997 e pubblicata originariamente da «Rivista Militare» nel 1989.

[11]. Possiamo ritrovare molti di questi elementi appena presi in esame nel famoso triedro:

> La guerra […] si presenta […] come uno strano triedro composto :
>
> 1. dalla violenza originale del suo elemento, l'odio e l'inimicizia, da considerarsi come un *cieco istinto*;
> 2. del giuoco delle probabilità e del caso, che le imprimono il carattere di una *libera attività dell'anima*;
> 3. della sua natura subordinata di strumento politico, ciò che la riconduce alla *pura e semplice ragione* (Clausewitz 1970, p. 40).

Il terzo elemento è il più importante, in quanto stabilisce un nesso di razionalità strumentale fra gli scopi che ci si ripropone di ottenere ed il mezzo impiegato. La violenza richiamata nel primo punto sarà funzionale all'obiettivo posto dal terzo e definita da quest'ultimo. Tanto più lo scopo politico si trova in opposizione alla volontà nemica, tanto minori i limiti posti all'uso della forza, tanto maggiori l'odio e l'inimicizia. La presenza del caso e delle probabilità richiamano l'indisponibilità di una informazione completa e la limitata possibilità umana di prevedere la completa evoluzione di scenari complessi come quelli bellici [12], ma non alterano il quadro complessivo fin qui creato. Tendono invece a rafforzarlo, creando lo spazio concettuale necessario ad includere tutti i possibili casi di razionalità e di conoscenza limitata. Sulla base di tutto questo è possibile ridefinire la guerra come: *la scelta cosciente e razionale, dato il vincolo di conoscenza limitata, dell'uso della violenza per imporre la propria volontà politica ad un soggetto riluttante*. Ciò che abbiamo chiamato "propria volontà" si condensa, di volta in volta, in un preciso scopo politico.

In quanto appena visto la violenza è costantemente presente ma può sfumare fino a trasformarsi in minaccia nelle sue varie manifestazioni, comprendenti fra le altre la dissuasione e la deterrenza. Come scrive lo stesso Clausewitz: «Nel caso in cui le forze fossero assai ineguali, invece di misurarle fra loro [13] basta soltanto compararle;

---

[11] Cfr. Clausewitz 1970, p. 45.

[12] Proprio questi concetti sono collegati all'idea, sempre di matrice clausewitziana, di nebbia della guerra (sovente citata col suo corrispettivo anglofono di "fog of war"). Cfr. Clausewitz 1970, pp. 60 e segg. e pp. 84-85.

[13] Con misura reciproca delle forze Clausewitz intende definire il confronto in combattimento.

allora il combattimento non avrà più luogo, poiché il più debole si ritira senz'altro»[14]. Lo scontro formalmente incruento, ma di violenza comunque intriso, mantiene dunque un ruolo preciso nella teoria della guerra clausewitziana. Diversi interpreti dell'opera del generale prussiano sono concordi in questa interpretazione[15], che del resto diviene centrale nella lettura di un importante momento storico quale la Guerra fredda[16].

La guerra viene presentata dunque come uno strumento, tra i tanti disponibili, scelto per perseguire uno scopo particolare. Ha delle specificità proprie, che ne rendono o meno opportuno l'impiego in frangenti diversi, con modalità applicative differenti. L'elemento che Clausewitz stressa particolarmente, e che è contenuto anche nella notissima formula «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi»[17], è proprio la natura subordinata della guerra come mezzo preposto ad un fine.

Giunti a questo punto possiamo affermare che la citazione di Clausewitz da cui abbiamo preso le mosse («la guerra è dunque un atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà») condensa bene tutti questi elementi, sottintendendo soltanto il caso e le probabilità, il che può essere giustificato dalla loro presenza in ogni attività umana. Rispetto alla definizione più strettamente etimologica di guerra («lo scontro volontario di molti che si schierano su due fronti opposti nell'intenzione di piegarsi fisicamente l'un l'altro») perde di importanza, in prima approssimazione, la "polỳs", ovvero la moltitudine. Al "duellum" in quanto suddivisione dello scontro in due fronti, resta associato il valore di scontro di volontà opposte, e quindi anche la razionalità strumentale della violenza che ne discende, quest'ultima a sua volta efficacemente descritta dal termine "werra". Continuando lungo il filo di questa riflessione rivalutiamo anche la definizione di guerra che abbiamo proposto come sintesi del pensiero clausewitziano («la scelta cosciente e razionale, dato il vincolo di conoscenza limitata, dell'uso della violenza per imporre la propria volontà politica ad un soggetto riluttante»). In essa sono ovviamente

---

[14] Clausewitz 1970, p. 52.

[15] In proposito cfr. Aron 1991, pp. 119 e segg. e Paret, *Clausewitz*, in Paret (a cura di) 1992, p. 105 e p. 109.

[16] Cfr. Aron 1991, e Carver, *La guerra convenzionale nell'età nucleare*, in Paret (a cura di) 1992.

[17] Clausewitz 1970, p. 38.

presenti i tre elementi centrali della teoria del generale prussiano. A livello etimologico e parallelamente a quanto abbiamo appena visto, anche in questo caso restano centrali il "duellum", ovvero la presenza di due soggetti opposti fra loro, e la "werra" cioè la forma violenta di questa opposizione. Se creassimo dunque una sorta di griglia concettuale sulla quale apporre sia il significato etimologico del termine "guerra", sia la sua descrizione estrapolata dal *Vom Kriege* noteremmo come esse siano coincidenti su due dei tre elementi, ovvero la "werra"-violenza ed il "duellum"-razionalità. Resterebbe presente nel solo primo insieme – quello etimologico – la "polỳs" e nel solo secondo – quello clausewitziano – il ruolo del caso e delle probabilità. Quest'ultimo può anche essere sottointeso in virtù della riflessione precedentemente svolta, ovvero della sua presenza in tutto l'operato umano, ma è bene notare come una sua esclusione comporti un inevitabile esulare dalla teoria del generale prussiano. Deve essere quindi ben chiara la differenza insita nelle due diverse operazioni concettuali. In realtà, non appare una forzatura l'inclusione dell'elemento casuale nel concetto generale di guerra, anche in assenza di una sua legittimazione etimologica. La "polỳs", rimasta apparentemente marginale alla riflessione generale che abbiamo finora svolto, può esservi efficacemente inclusa se la si valuta sotto una prospettiva differente dal mero concetto di moltitudine. Infatti, con questo termine si usa anche definire la comunità politica dell'Occidente classico. Nel momento stesso in cui la moltitudine si è fatta soggetto politico essa è divenuta capace di perseguire scopi politici, e a tal fine di impiegare la guerra come strumento. Anche a livello etimologico dunque, la "polỳs" può essere intesa come un ulteriore rimando al nesso fra politica (che del resto condivide proprio con la "polỳs" la sua base etimologica) e guerra.

Essendoci occupati dell'organismo passiamo ora all'apparenza, cioè l'asimmetria[18]. In questo caso, le riflessioni che svolgeremo in prima battuta saranno estremamente più semplici, in virtù della funzione di modificatore che l'asimmetria svolge. Come abbiamo già avuto occasione di notare, il termine "asimmetria", contenendo una alfa privativa, si riferisce a qualcosa che simmetrico non è. Il termine simmetria, a sua volta, risulta composto dall'unione delle due parole

[18] Circa l'origine ed il significato del termine asimmetria sono state impiegate le seguenti fonti: Battisti, Alessio 1968; Liddell, Scott 1940; Rocci 1983, Stephanus 1954.

greche “syn” e “métron”. La prima indica la simultaneità, la seconda la misura. Il significato del termine così generato risulta dunque essere “armonia delle proporzioni” (o “stessa misura”). Conseguentemente, l’asimmetria, al di là del suo significato geometrico, può essere presentata come la contrapposizione di grandezze “incommensurabili fra di loro” o “non reciprocamente misurabili” [19]. Sappiamo che uno degli elementi centrali della guerra è insito nello scontro fra due diversi soggetti. Possiamo quindi ipotizzare in prima battuta che questa impossibilità di misura reciproca si manifesti fra i due attori. Ma come? Abbastanza prevedibilmente, riferendosi alla “guerra asimmetrica” non si intende semplicemente indicare una guerra che preveda una qualunque disuguaglianza fra i due combattenti, perché in questo senso qualunque guerra è stata, o è tuttora, asimmetrica. Il significato associata alla guerra asimmetrica deve dunque essere di natura più particolare, al fine di non scivolare nella tautologia.

3. Le manifestazioni dell’asimmetria

L’asimmetria, posta nei termini visti in precedenza ed in linea di principio, potrebbe riguardare qualunque aspetto dell’attività bellica. Eppure, come abbiamo già anticipato, essa non è che l’elemento secondario nel binomio guerra-asimmetria. Di conseguenza non potrà spingersi fino al punto in cui snatura l’essenza più intima della guerra stessa, altrimenti non si parlerebbe più tanto di guerra asimmetrica quanto di asimmetria *tout-court*. D’altro canto, non può nemmeno scendere oltre una certa soglia, al di sotto della quale non si parla più di vera e propria asimmetria, quanto piuttosto di differenze di vario genere. Vediamo dunque di scomporre l’analisi del nostro oggetto di studio, in modo tale da stabilire fino a quale punto l’aggettivo, pur conservando il suo valore, possa esercitare la sua funzione sul sostantivo, senza che quest’ultimo a sua volta perda di significato. Sappiamo che la guerra richiede almeno due fronti (il “duellum”) e abbiamo supposto che la disparità si manifesti fra questi. Ma come? Uno schema semplice, che includa efficacemente tutte le possibili riflessioni in materia è dato dalle cinque domande giornalistiche elementari: *perché?*, *come?*, *chi?*, *dove?* e *quando?*. Cerchiamo dunque di analizzare le implicazioni di questi cinque quesiti:

[19] Cfr. Stephanus 1954.

- *Perché?* Ovvero: come mai i due soggetti si combattono l'un l'altro? Abbiamo già stabilito una risposta a questa domanda definendo la guerra. In astratto, le volontà dei due attori sono inconciliabili e quindi si scontrano violentemente nel tentativo di dominarsi reciprocamente. Questa motivazione risulta comune ad entrambi gli attori, e non può essere quindi asimmetrica. Anche colui il quale agisce difensivamente, del resto, si oppone alla volontà nemica. Sul piano concreto, invece, le motivazioni della guerra si manifestano sotto forma di scopi politici. Essendo parte di una medesima categoria concettuale non possono risultare incomparabili, anche se eventualmente differenti fra di loro. L'asimmetria dunque non coinvolge i fini della guerra. Essi risultano determinati proprio dalla natura di quest'ultima;

- *Come?* Ovvero: con quali mezzi si combatte la guerra? Soltanto una prescrizione deriva dalla definizione di guerra che abbiamo adottato: essi sono violenti, dal momento che vengono impiegati tentando di spezzare la volontà nemica. Tradizionalmente lo strumento principe in guerra è stato quello militare. Sappiamo anche che più le volontà sono opposte, più duri risulteranno gli scontri. Questo tipo di variazione però non si presenta come asimmetrico, riguardando uno specifico conflitto nel suo complesso. Possiamo allora ipotizzare differenti modalità di impiego dello strumento militare da parte dei due contendenti. Invero in materia non mancano esempi storici, ad esempio la guerra in Vietnam. Casi di questo genere, però, rappresentano piuttosto differenze nell'uso di uno stesso mezzo. Ben altro è il limite teorico al quale l'asimmetria bellica può tendere. Infatti possiamo spingerci ad immaginare uno scontro fra soggetti i quali impieghino mezzi o insiemi di mezzi diversi. Quali strumenti diversi da quello militare sono ipotizzabili in campo bellico? Scrive Ferruccio Botti, in un recente articolo apparso su «Rivista Militare»:

> Decisamente si attagliano alla realtà strategica attuale […] i passi di *Della guerra* nei quali si afferma che: "In guerra l'azione non è mai diretta contro la sola materia e i fattori morali non

> possono trascurarsi"[20] (di qui l'importanza della propaganda e dei mass-media). Inoltre, spesso non c'è bisogno di continuare le operazioni fino alla distruzione dell'avversario: per provocarne il cedimento, senza atterrare la sua forza militare, basta ricorrere a imprese che hanno una ripercussione politica immediata (come sono anche gli atti di terrorismo). Infatti "se esistono imprese che siano particolarmente atte a rompere o paralizzare le alleanze del nostro avversario, per procurarne a noi delle nuove, per suscitare al suo interno fenomeni politici a nostro favore, si vede chiaro come esse possano aumentare molto le probabilità del successo e far raggiungere lo scopo seguendo un cammino molto più corto che non la distruzione delle forze"[21]. Parole che ben precorrono la situazione attuale con i mass-media occidentali che amplificano gli effetti negativi di determinati avvenimenti, mentre sul fronte opposto gli atti di terrorismo riusciti favoriscono l'adesione di nuovi adepti alle organizzazioni terroristiche (Botti 2004, p. 17).

Anche in Clausewitz stesso è quindi possibile individuare legami con strumenti bellici extra-militari. Questi, naturalmente, non si limitano certo al terrorismo e ai mass-media. Molti altri sono i mezzi disponibili, almeno a livello potenziale. I due colonnelli cinesi che abbiamo incontrato in apertura ce ne indicano parecchi: finanza, tecnologia, crimine, e così via[22]. In sostanza, definiscono il concetto di "operazioni di guerra non militari"[23]. Naturalmente, non bisogna farsi ingannare dall'aspetto apparentemente pacifico di questi strumenti. Essi vengono adoperati contro la volontà di qualcuno per cui risultano sempre violenti, quantomeno nella loro applicazione;

- *Chi?* Ovvero: chi sono gli attori che si fronteggiano? Tradizionalmente sono gli stati ad essere parte di un conflitto. Tuttavia, la definizione di guerra che abbiamo adottato è assai generale, e non fornisce limitazioni di sorta ai possibili attori. Non vi è quindi contraddizione implicita nell'ipotizzare la possibilità che soggetti diversi prendano parte alle ostilità, per i loro propri obiettivi politici. Un caso di estrema attualità è fornito dalle organizzazioni terroristiche di matrice islamica.

[20] Clausewitz 1970, p. 111.
[21] Ivi, p. 46.
[22] Liang, Xiangsui 2001, pp. 80 e segg.
[23] Ivi, pp. 78 e segg.

Non sono la sola ipotesi possibile, naturalmente: Liang e Xiangsui prendono ad esempio anche altri soggetti, quali hacker e finanzieri [24]. Questi attori nuovi della guerra dispongono di due vantaggi intrinseci: in prima istanza essi sono maggiormente a loro agio coi mezzi nuovi (che abbiamo visto al precedente punto) perché sono i loro strumenti quotidiani di lavoro. In secondo luogo essi sono sottoposti ad un minor numero di vincoli, legali e concettuali, rispetto agli stati:

> Gli ambiti delineati da confini visibili o invisibili e riconosciuti dalla comunità internazionale perdono la loro validità. Ciò perché tutti i mandanti privi di potere nazionale che intraprendono azioni belliche non militari per dichiarare guerra alla comunità internazionale si servono di mezzi che trascendono la realtà delle nazioni, delle regioni e delle rispettive misure di difesa. I confini nazionali "visibili", lo spazio "invisibile" della rete, il diritto nazionale e internazionale, le norme comportamentali ed i principi etici non possono ostacolarli in alcun modo. Non rispondono a nessuno e non sono condizionati da regole, e quando si tratta di selezionare i bersagli sono disposti a scegliere qualunque mezzo e a ricorrere a qualunque tipo di strage (Liang, Xiangsui 2001, p. 114).

Esiste quindi una stretta relazione fra l'allargarsi dei mezzi disponibili in guerra e l'ampliarsi della rosa dei potenziali attori. Essendo disponibili nuovi strumenti per combattere una guerra, gli stati non risultano più necessariamente i migliori organizzatori di violenza. L'asimmetria in questo settore si manifesta quando attori o gruppi di attori diversi si confrontano in guerra. Nella pratica però potrebbe risultare difficile distinguere gli strumenti dagli attori. Un conto è un gruppo mafioso (soggetto) che ingaggia degli hacker (mezzo) per colpire uno stato. Un altro discorso sarebbe invece un hacker che agisce tramite le proprie competenze, perseguendo lo stesso scopo: in quest'ultimo caso vi sarebbe coincidenza fra attori e strumenti;

- *Dove?* Ovvero: quali sono i luoghi della guerra? Appare evidente come su di un tale punto non possa esistere asimmetria: dove un soggetto attacca un altro deve

[24] Ivi, pp. 74 e segg.

necessariamente difendersi o, al peggio, subire. Tuttavia è importante soffermarsi comunque su questo tema per altri motivi. Finora ci siamo concentrati sulla definizione della guerra asimmetrica. Abbiamo visto come l'asimmetria possa manifestarsi nel dominio dei mezzi e degli attori (almeno in linea di principio), ma non dei fini. Siamo ora obbligati a porci delle questioni sulla guerra *simmetrica*, il cui scopo sarà chiaro di seguito. Che cosa si intende dunque per "guerra simmetrica"? Due sono le possibili definizioni: sulla base del ragionamento che abbiamo svolto fin qui, una guerra simmetrica può essere definita come un conflitto che vede fronteggiarsi attori analoghi con mezzi analoghi. In questo senso, anche una guerra fra mafie è una guerra simmetrica. In senso più limitato si può affermare che le guerre tradizionali siano state guerre simmetriche, perché hanno visto affrontarsi fra di loro stati con l'impiego di forze armate. In realtà si tratta di un sottoinsieme del concetto precedente, e più ampio, di guerra simmetrica. La nuova idea di simmetria, ovvero non più limitata al binomio stato-forze armate, è figlia diretta della riflessione sull'asimmetria, che ha posto in campo una vasta gamma di attori non-stato e mezzi non-militari. Queste novità influenzano lo spazio del confronto in maniera trasversale: sono coinvolti sia i conflitti asimmetrici sia quelli simmetrici (intesi in senso ampio). La frattura che si crea è dunque di natura cronologica prima che logica: quanto stiamo per prendere in esame non distingue i conflitti asimmetrici da quelli simmetrici ma differenzia la guerra vecchia maniera (stati-militari) da tutte le nuove forme che essa può assumere, siano esse asimmetriche o meno. Non vi è quindi asimmetria perché non esiste incomparabilità fra i soggetti dello scontro in senso spaziale. La riflessione che stiamo svolgendo è invece relativa ad una innovazione della conflittualità contemporanea, la quale può essere ritenuta una conseguenza diretta di quanto abbiamo concluso circa attori e mezzi.

Cosa succede in definitiva alla dimensione spaziale? Una prima tendenza, in atto già da tempo in campo bellico, è quella all'*estensione* dello spazio della battaglia. Ai tempi delle armi bianche esso era puntiforme (guerrieri singoli che si affrontavano corpo a corpo), in seguito, con l'introduzione delle armi da fuoco, divenne lineare. La meccanizzazione

introdusse il concetto di profondità e l'aviazione coinvolse infine anche la terza dimensione. Con l'introduzione di mezzi non-militari sembra possibile colpire anche laddove in precedenza era impossibile, per motivi materiali o morali. Ciò si associa alla seconda tendenza, quella all'*espansione*. Infatti la guerra si diffonde oggi anche in spazi non fisici o non prettamente militari, quali ad esempio internet, il tessuto sociale, lo spettro elettromagnetico o lo spazio extra-atmosferico. Infine vi è un moto di *erosione*, cioè di perdita di distinzione fra i diversi spazi coinvolti nello scontro[25]. La dipendenza della dimensione spaziale alle due variabili sovraordinate attori e mezzi ed il risultato di questi tre moti sono chiaramente resi dalle parole di Fabio Mini:

> Gli scontri saranno in ogni parte del pianeta e in ogni luogo d'elezione dell'arma o non-arma che verrà prescelta da una delle due parti. Se il terrorismo fosse usato come arma dall'Oriente contro l'Occidente, il luogo d'elezione sarebbe qualsiasi punto dell'Occidente, o dell'Oriente dei suoi amici o "complici", fortemente vulnerabile e capace di assicurare tante vittime, d'infliggere grandi perdite materiali e di provocare seri danni psicologici.
>
> Se l'arma dovesse essere l'attacco informatico, il luogo di elezione sarebbe indifferentemente l'Oriente o l'Occidente laddove la tecnologia informatica è maggiormente impiegata e non protetta. Se l'arma fosse la destabilizzazione finanziaria, i luoghi di elezione sarebbero le borse e le piazze d'affari. Se poi l'arma fosse la destabilizzazione politica, i luoghi sarebbero le sedi diplomatiche, le sedi politiche nazionali e internazionali, dove possono essere esercitate la coercizione o le operazioni di influenza (*influence operations*) che si sono sviluppate in maniera eccezionale da quando fecero il loro timido esordio con il lobbismo (Mini 2003a, p. 92).

Il campo di battaglia del XXI secolo tende quindi ad essere omnicomprensivo. La varietà di mezzi può spingersi al limite, fino a generare una discrasia spaziale o una completa delocalizzazione dello scontro;

- *Quando?* Ovvero: come cambiano i tempi della guerra? Anche in questo caso, parallelamente alla riflessione appena svolta in proposito dello spazio, non esiste asimmetria fra i

[25] Ivi, pp. 70 e segg.

> contendenti. Fintanto che uno di essi è in guerra lo è anche l'altro, che lo voglia o meno, che lo sappia o meno. Vi sono però elementi innovativi che distinguono le guerre tradizionali (stato-militari) dalle nuove forme che il conflitto – anche in questo caso sia esso asimmetrico o no – può assumere. Infatti, esistono delle profonde differenze sul piano temporale. Le guerre di nuovo tipo sono soggette a minori vincoli in questa dimensione. Ad esempio, operazioni speculative di stampo aggressivo possono essere eseguite nell'arco di 24 ore o meno [26]. In senso opposto, azioni terroristiche possono essere tenute in sospeso a tempo indeterminato, creando una situazione di pace soltanto apparente. Non esistono più dunque tutte le limitazioni insite al mezzo militare (ad esempio tempo minimo di mobilitazione o sostenibilità logistica nel tempo di una forza). Durata ed intensità possono raggiungere livelli, sia verso l'alto che verso il basso, prima inimmaginabili.

Traiamo ora qualche conclusione. L'asimmetria non può cambiare i fini della guerra, che restano quelli di sempre. Ha però messo in campo nuovi mezzi e nuovi attori, i quali a loro volta hanno modificato le dimensioni subordinate spaziale e temporale. La guerra del XXI secolo, che si manifesti in maniera simmetrica o meno, tende a discostarsi inevitabilmente dai paradigmi noti. Abbiamo dunque tre diversi livelli analitici:

1. sul piano più alto si pongono gli scopi. Essi vengono definiti dal sostantivo "guerra" e sono immutati rispetto al passato;
2. sul piano intermedio vi sono i mezzi e gli attori. Almeno uno di essi deve essere difforme fra le due parti in causa affinché una guerra possa definirsi come asimmetrica (mentre entrambi debbono essere simili per parlare di simmetria). I mezzi e gli attori sono dunque definiti dall'aggettivo "asimmetrica". Differenze nell'applicazione di un mezzo o nelle caratteristiche di un attore non sono sufficienti, invece, a configurare un caso di asimmetria;
3. sul piano più basso si trovano lo spazio ed il tempo. Essi non connotano una guerra come asimmetrica o meno, poiché

[26] Si pensi ad esempio ad alcune delle campagne di Gorge Soros. In materia cfr. Soros 1995.

> sempre simmetrici fra le parti in causa, ma subiscono profondi mutamenti dovuti al nuovo contesto.

La definizione di guerra asimmetrica che abbiamo adottato, essendo eminentemente astratta, fornisce indicazioni precise ma non ci aiuta a creare un'immagine del conflitto. Di questo ci occupiamo di seguito.

4. Intendere la guerra in modo nuovo

Disponiamo dunque di una definizione della guerra e di come essa venga potenzialmente modificata dalla mancanza di simmetria fra le parti in causa. In questo quadro, è l'assenza di limiti relativi agli attori e ai mezzi da loro impiegati a risultare assolutamente dirompente, più che l'incomparabilità fra i due giocatori. In effetti, un tale modificazione del concetto di guerra, crea un certo disorientamento e si pone per molti versi in contrasto con ciò che siamo abituati a percepire e a immaginare come "guerra". Qual è dunque il motivo di una tale discrasia? Per capirlo dobbiamo prendere in esame ciò che viene considerato "guerra" in senso tradizionale (e, per alcuni versi, anche intuitivo).

Un buon punto dal quale partire nella nostra analisi è la pace di Westfalia (1648). È a tale momento storico che viene associata la nascita dello stato sovrano, così come inteso ancora oggi. Questa rivoluzione nel panorama politico ebbe serie conseguenze sul piano militare. Gli stati disponevano di possibilità economiche altrimenti irraggiungibili, il che si rifletteva nell'organizzazione di eserciti e marine superiori. Ebbe così inizio quel procedimento storico di reciproco sostegno fra statualità e guerra, efficacemente sintetizzato da Charles Tilly: «La guerra fece lo stato, lo stato fece la guerra» [27]. Successivamente, nel corso del XVIII secolo, nacquero ed attecchirono sia l'ideale nazionale, che tanta parte ebbe nel potenziare ulteriormente lo stato in qualità di organizzatore di forza, sia le basi concettuali per una sistematizzazione del concetto stesso di guerra. Come scrive Mary Kaldor:

> Verso la fine del diciottesimo secolo, divenne possibile definire la specifica attività sociale che noi oggi percepiamo come guerra. Questa venne

[27] Tilly 1984, p. 44.

> collocata sullo sfondo di una intera serie di nuove distinzioni che erano caratteristiche dell'evoluzione dello stato:
>
> - la distinzione fra pubblico e privato, tra la sfera di attività dello stato e l'attività non statale;
> - la distinzione tra interno ed esterno, tra ciò che accade all'interno di un territorio statale chiaramente definito e ciò che accade al di fuori;
> - la distinzione, associata all'origine del capitalismo, tra economia e politica, cioè la separazione dell'attività economica privata dalle attività pubbliche dello stato e la rimozione dei vincoli fisici sulle attività economiche;
> - la distinzione tra civile e militare, tra relazioni legali e non violente all'interno e combattimento violento all'esterno, tra società civile e barbarie;
> - la distinzione tra coloro che portano legittimamente le armi e i non combattenti o i criminali;
> - Sopra ogni altra emerse in questo periodo la stessa distinzione fra guerra e pace (Kaldor 1999, p. 31).

Dato questo, fra fine della Guerra dei trent'anni e la fine della Guerra fredda non si pose mai la necessità di sottolineare la simmetricità di un conflitto: essa era un dato obbligatorio non essendovi alternative organizzative né circa la politica né circa la forza. La guerra era un gioco fra pari, e la statualità divenne il criterio di accesso a tale gioco. Scrive Alessandro Colombo:

> La società internazionale moderna o, come direbbe Schmitt, "classica", può essere considerata il tentativo più compiuto e giuridicamente rigoroso di coniugare simmetria e guerra. In primo luogo, poiché l'intero processo moderno di "messa in forma" della guerra è stato basato sull'adozione, da parte dei contendenti, della medesima forma giuridico-politica, quella dello stato. A mano a mano che la guerra si è imposta come l'istituzione propria della società internazionale di stati per limitare la competizione fra gli attori, per avere il diritto di combatterla non è stato più sufficiente avere la *forza* di farlo, ma è diventato necessario assumere la stessa *forma* politico-giuridica degli altri. L'adozione della forma-stato è diventata, contemporaneamente, la soglia di accesso alla società internazionale e all'universo della guerra (Colombo 2004, p. 116).

Gli unici conflitti che si posero al di fuori di questa logica complessiva furono quelli coloniali, ma anche questi ultimi furono comunque funzionali all'esportazione del modello statuale occidentale, che si rivelò, all'atto pratico, superiore alle alternative poste in campo.

Ci troviamo dunque nelle condizioni per poter comprendere che cosa si intenda tradizionalmente con il termine "guerra" e cosa vi

venga ancora comunemente associato: uno scontro militare fra due stati. La simmetria è implicita e viene data per scontata. Questa simmetria non ha carattere generale, ovvero non i ritiene ugualmente valida qualunque eguaglianza fra i due combattenti, ma è espressamente necessario che essi siano stati i quali adottino principalmente mezzi militari per la lotta. Le uniche varianti ammissibili sono limitate: possono essere coinvolti soggetti quasi-stato (ad esempio movimenti di liberazione nazionale) con mezzi quasi-militari (guerriglia). La fine del confronto bipolare ha però aperto il campo ha qualcosa di nuovo:

> La fine del XX secolo si è praticamente chiusa con la fine del concetto di guerra simmetrica e lineare.
>
> Un secolo che ha registrato il più alto numero di conflitti e quelli con la maggior perdita di vite umane. L'apoteosi della guerra è stata prima la concezione della guerra totale e poi una non-guerra. Una guerra fra blocchi geo-politici potenzialmente tanto devastante da diventare impossibile, ma comunque ben inserita nei canoni della "razionalità" occidentale. Il XXI secolo si è aperto con un conflitto completamente asimmetrico e a-lineare. Un conflitto tanto lontano dal sistema di pensare occidentale da diventare, per noi, irrazionale. […] La guerra a-lineare, alla quale ci ha chiamato l'atto terroristico dell'11 settembre, ha scatenato la paura e ha sorpreso non soltanto le nostre capacità di difesa ma anche le stesse facoltà di comprensione (Mini 2003b, p. 19).

Risultando insufficiente il vecchio modo di definire la guerra, è stata coniata l'espressione "guerra asimmetrica". Essendo questa dicitura utilizzata in modo complementare rispetto a quella di "guerra", il suo carattere fondamentale non è tanto l'asimmetria quanto la differenza con lo schema di conflitto tradizionale. In questo senso, una guerra combattuta in Internet verrebbe probabilmente etichettata come "asimmetrica", anche in caso di completa simmetria fra attori e mezzi impiegati.

Dal canto nostro, appare più coerente la definizione di guerra asimmetrica elaborata nella prima parte di questo studio. Come abbiamo già visto, il concetto tradizionale di guerra può essere reputato un sottoinsieme della guerra simmetrica intesa in via generale [28]. Parimenti, in senso stretto, una guerra può dirsi asimmetrica soltanto quando presenta differenze sostanziali fra gli attori e i mezzi impiegati nei due campi avversi. In termini brutalmente quantitativi, le

[28] Vedi par. 3.

forme che una guerra simmetrica può assumere sono numericamente inferiori rispetto ai casi asimmetrici. Infine, simmetria e asimmetria risultano mutuamente esclusive. Tuttavia, è bene prendere atto di come l'elemento fondamentalmente nuovo in campo bellico sia effettivamente dato dall'introduzione di nuovi attori e di nuovi mezzi. È proprio questo elemento, più che l'asimmetria in quanto tale, a necessitare di una qualche sistematizzazione concettuale. Dato un generale contesto di guerra (definita secondo i criteri di cui al par. 2), asimmetrica o meno, non risulta opportuno prendere in considerazione tutte le forme che il combattente del XXI secolo può assumere, date dall'incrocio di tutti i possibili mezzi con tutti i possibili attori. L'analisi risulterebbe eccessivamente dispendiosa e poco foriera di risultati chiaramente interpretabili. Un metodo più sintetico e più significativo potrebbe invece essere il seguente:

1. analisi della concezione occidentale di guerra asimmetrica e delle evoluzioni delle relative forze armate. Risulta il punto ottimo da cui partire perché è il più vicino a ciò che convenzionalmente definito e percepito come guerra. Abbiamo già cercato di stabilire da dove tragga origine il pensiero bellico occidentale, ma molto vi è da aggiungere;
2. analisi delle alternative al modello occidentale. In merito risulta conveniente partire dalla possibile deformazione dei canoni su cui l'Occidente fonda la propria concezione della guerra, cioè il binomio stato-forze armate, e valutarne le relative conseguenze. Successivamente ci si può spingere verso l'interpretazione di ciò che è considerato asimmetrico per antonomasia e che si distanzia ulteriormente dalla filosofia bellica occidentale, ovvero il terrorismo. Infine, si possono considerare eventuali casi ancora più distanti dalla percezione comune di guerra.

La linea guida che seguiremo non sarà quindi tanto relativa alla maggiore o minore asimmetricità che un conflitto può assumere, quanto piuttosto riferita alla maggiore o minore convenzionalità, rispetto ai canoni tradizionali. Un tale criterio organizzativo risulta opportuno anche per l'immediatezza con cui permette di confrontare il pensiero bellico occidentale contemporaneo con le relative controparti.

5. L'Occidente della guerra

Nel trattare l'impostazione generale che l'Occidente mantiene nei confronti della guerra asimmetrica, non ci rivolgeremo tanto all'Occidente in quanto tale, quanto alla sua specifica cultura bellica:

> Ai fini dello studio della guerra e delle sue forme, la differenza sostanziale è tra quella parte del mondo che adotta sistemi di interpretazione lineari della guerra e quella che privilegia l'approccio a-lineare. […] La premessa fondamentale è che nel campo di interpretazione o, se si vuole, della filosofia della guerra, Oriente e Occidente non sono concetti geografici. E non sono neppure divisioni fra specifiche razze, religioni o sistemi politici. Si tratta di una divisione culturale, se si vuole, ma soltanto per ciò che la cultura apporta al concetto di guerra (Mini 2003b, pp. 20-21).

La distinzione fra Occidente e cultura bellica occidentale è importante in virtù della non perfetta coincidenza dei due concetti. La Russia ad esempio è chiaramente inseribile nel novero di coloro che hanno adottato lo schema bellico occidentale, ma non è univocamente definibile come Occidente [29]. Un caso analogo e ancora più eclatante è quello dell'India [30].

Ma come si manifesta la linearità occidentale nel concepire la guerra? In due modi fondamentali. Il primo è quello che potremmo definire il paradigma minimo del concetto di guerra secondo l'Occidente, ovvero il binomio stato-forze armate. Infatti, è senz'altro vero che gli stati possono condurre operazioni ostili nei confronti di altri soggetti anche senza l'impiego di forze armate. Risultano parimenti realistici casi relativi a soggetti fondamentalmente occidentali, ma non statuali, che svolgano campagne offensive per conto loro. Queste ipotesi però, per quanto pertinenti con la definizione di guerra che abbiamo autonomamente sviluppato, non risultano invece compatibili con il concetto tradizionale di guerra, se non nel caso in cui vi si affianchi un intervento nettamente statale per mezzo di forze armate. Per rendere l'idea, un embargo non viene chiamato comunemente guerra, né lo è l'impiego di mercenari da

---

[29] Secondo il modello adottato da Samuel Huntington ad esempio, la Russia è parte della civiltà ortodossa e non di quella occidentale. Cfr. Huntington 1997.

[30] L'India dispone di una tradizione bellica autonoma, la quale è stata però successivamente sopravanzata, almeno per quel che riguarda gli elementi fondamentali, dalla successive colonizzazione britannica. Cfr. Coker 2002, pp. 134 e segg.

parte della BP per la difesa dei propri impianti. Il recente intervento americano in Iraq però viene definito guerra, nonostante l'impiego di forze militari private anche in appoggio diretto alle forze della Coalizione [31]. Abbiamo già avuto modo di valutare i motivi della nascita del paradigma stato-forze armate, e quali fondamentali conseguenze questi porti con sé [32].

La seconda manifestazione della linearità bellica occidentale è ciò che potremmo definire come il concetto della "immagine speculare", ovvero la tendenza ad applicare concezioni e standard tipici della nostra cultura all'immagine dell'avversario:

> "Attribuire al resto del mondo motivazioni, scopi e comportamenti simili ai nostri, e ignorare tutto ciò che non ricade in questo schema […]. Questo è un vecchio e consolidato costume americano" [33]. Spesso chiamato "immagine speculare" è anche in parte il risultato […] della confidenza nel governo della legge. Siccome si vede soltanto se stessi nello specchio, il rovesciamento del campo di battaglia non può essere osservato. L'immagine speculare tende ad essere molto seducente. Ognuno trova la propria immagine piuttosto soddisfacente. È facile dire: "io penso in questo modo, e dovrebbero farlo anche gli altri". Non è richiesto un grosso sforzo per abbracciare una tale postura mentale. Prove di una realtà contraria alle aspettative sono, naturalmente, sospette e facilmente respinte (Barnett 2003, pp. 114-115).

La conseguenza più ovvia di questo *habitus* mentale è la riduzione degli avversari ai nostri stessi schemi, ad esempio, l'associazione obbligatoria fra il terrorismo e uno stato sponsor, poiché si suppone siano solo gli stati a poter esercitare (anche in modo eventualmente criminoso) l'attività bellica. Esistono però anche altre manifestazioni più sottili e più subdole della "immagine speculare". In alcuni casi questo fenomeno accompagna una assoluta incomprensione del nemico (così è stato per gli americani rispetto alla controparte somala), in altri impedisce di capire come mai alcuni soggetti invece di desiderare la pace preferiscano ottenere una vittoria schiacciante della propria fazione (nuovamente la Somalia e la ex Jugoslavia) [34]. Naturalmente non è difficile scorgere le origini della "immagine

---

[31] Cfr. Washington Post Staff, *Prime prove della partecipazione dei mercenari della Blackwater nelle azioni in corso contro sciiti e sunniti in Iraq*, 06/04/2004, «Decoder» (www.decoder.it/news.php?task=view&newsID=1770&offset=0); Associated Press, *U.S. Relies on Private Security in Iraq*, 27/04/2004.

[32] Vedi par. 4.

[33] Laqueur 1975, pp. 44-45.

[34] Cfr. Coker 2002, pp. 61 e segg. e Kaldor 1999, pp. 129 e segg.

speculare" nella volontà dello stato di affrontare solo suoi pari, come abbiamo visto in precedenza, e nello stesso "paradigma minimo" della guerra che ne discende.

Altri fattori si affiancano a quelli appena analizzati, pur essendo ad questi ultimi, in linea di massima, strettamente associati. Diversi autori ne ricordano l'importanza. Roger Barnett sostiene che cinquant'anni di stallo nucleare abbiano condotto ad un rigetto dell'uso della forza [35], ad una generale postura di difesa strategica degli apparati militari occidentali e ad un legame quasi morboso al concetto di deterrenza, concetto che non può efficacemente funzionare nei confronti di qualunque soggetto [36]. Organizzazioni terroristiche, ad esempio, sono al riparo da un secondo colpo (*second strike*) per molti versi: non forniscono un profilo di facile individuazione se non nelle loro eventuali ramificazioni statuali, spesso non possono essere colpite senza violare regole che l'Occidente si è auto-imposto, e così via. Allo stato attuale delle cose risulta in effetti opportuno parlare di *auto-deterrenza*. L'Occidente non può quasi mai colpire duramente quanto gli sarebbe possibile, e in taluni casi consigliabile, perché tale durezza apparirebbe eccessiva rispetto alla forza proporzionalmente infima in termini convenzionali della controparte:

> Il concetto occidentale di *fair play* – ovvero di dare allo svantaggiato una possibilità; di riconoscere le preoccupazioni legittime e le richieste dei sotto-privilegiati e degli oppressi – agisce da limite all'uso della forza. Esteso acriticamente dalle considerazioni interne, questo egualitarismo influenza la politica estera. La superiorità è vista come qualcosa da evitare anziché da abbracciare. Portata fino ai suoi estremi logici, questa linea di ragionamento arriva alla conclusione che "Qualunque sia lo scopo per il quale viene combattuta, e qualunque mezzo essa impieghi, nessuna guerra che non poggi su un approssimato equilibrio di forze fra i belligeranti può essere giusta […]. Dal momento che confrontare la forza con la debolezza non è necessario, ciò è, per definizione, anche sbagliato" [37] (Barnett 2003, p. 87).

Il paradosso si manifesta nella sua interezza quando si prende atto di come, attualmente, nella maggioranza dei casi a vincere un conflitto sia la parte ritenuta "debole" nel senso convenzionale del termine. Infatti, fra il 1950 ed il 1998, la percentuale delle vittorie riportate dai

---

[35] Barnett 2003, pp. 13-14.
[36] Ivi, pp. 25 e segg.
[37] van Creveld 1991, p. 190.

"forti" è stata pari soltanto al 45% del totale. Fra il 1900 ed il 1949 era del 65,1%, un secolo prima (1800-1849) era dell'88,2%[38].

Barnett si sofferma inoltre su altri elementi alla base della moderazione bellica occidentale, suddivisi in organizzativi, legali e morali. Tratta anche di limiti operativi ai quali, in somma sintesi, abbiamo appena accennato. Gli altri si riferiscono, rispettivamente, alle limitazioni che la democrazia impone alle attività belliche[39]; alla specifica struttura alla base dello *ius ad bellum* e dello *ius in bello*, istituita per regolare il confronto violento essenzialmente fra gli stati e apportatrice di molti vincoli all'uso della forza[40]; ad alcune limitazioni morali tipiche dell'Occidente, legate in massima parte all'*ethos* giudaico-cristiano ed all'Illuminismo[41], periodo quest'ultimo che abbiamo già osservato essere strettamente correlato a buona parte della concezione comune e corrente di guerra[42].

Cristopher Coker, un altro autore che abbiamo già incontrato, si spinge a parlare di "morte della tradizione guerriera"[43] per quel che riguarda l'Occidente. Egli rimarca alcuni dei punti che abbiamo già notato analizzando l'immagine speculare, rimarcando cioè l'incapacità occidentale di comprendere l'avversario, le sue motivazioni, e il suo fondamentale desiderio di vittoria anziché di pace. Altre interessanti considerazioni si possono affiancare a queste e rappresentano un valido punto di raccordo con le argomentazioni di Barnett. Coker ricorda infatti come l'Occidente in guerra cerchi di dimostrarsi essenzialmente umanitario, evitando il più possibile di uccidere gli innocenti (o presunti tali) e, in alcuni casi, gli stessi avversari. Ciò ha portato alla progressiva introduzione e valutazione delle cosiddette armi non letali o NLW (*non-lethal weapons*). Tale categoria di armamenti include mezzi estremamente vari, quali super-collanti, inibitori di combustione, schiume, ultrasuoni, e così via, tutti finalizzati a mettere fuori uso in maniera non permanente tanto i materiali quanto il personale avversari. In linea di principio, la loro introduzione può essere accolta positivamente, mettendo a disposizione del combattente occidentale una più vasta gamma di mezzi fra i quali scegliere, a seconda dell'opportunità della situazione

[38] Cfr. Arreguín-Toft 2001.
[39] Cfr. Barnett 2003, pp. 49 e segg.
[40] Ivi, pp. 61 e segg.
[41] Ivi, pp. 83 e segg.
[42] Vedi par. 4.
[43] Cfr. Coker 2002, pp. 61 e segg.

e del contesto. Purtroppo le cose non sembrano essere così semplici, e la contropartita rischia di essere costosa:

> Le NLW possono convincere gli avversari – o i potenziali avversari – che i possessori di tali armi non sono disposti ad utilizzare mezzi letali. Se ciò avvenisse, esse potrebbero stimolare azioni sconsiderate invece di scoraggiarle. Inoltre, esse renderanno le regole di ingaggio, un argomento già piuttosto contorto, ancora più complicate. Le preoccupazioni suscitate da queste nuove armi si concentrano sul loro eventuale rimpiazzare armi più efficaci e "sulla minimizzazione di morte, distruzione e sofferenza non solo nei confronti dei non-combattenti (il che avviene già relativamente bene) ma anche dei nemici. Questo rende le NLW un deterrente discutibile" [44] (Barnett 2003, p. 123).

Nello stesso *Vom Kriege* del resto, viene avanzata un'opinione del tutto analoga:

> Gli spiriti umanitari potrebbero immaginare che esistano metodi tecnici per disarmare o abbattere l'avversario senza infliggergli troppe ferite e che questa sia la finalità autentica dell'arte militare. Per quanto seducente ne sia l'apparenza, occorre distruggere tale errore poiché, in questioni così pericolose come la guerra, sono appunto gli errori risultanti da bontà d'animo quelli maggiormente perniciosi (Clausewitz 1970, p. 20).

Se la vita dei combattenti nemici merita tanta attenzione, tanta di più ne è logicamente rivolta ai soldati occidentali. Il motivo di fondo è la stretta correlazione che sembra sussistere fra il numero di perdite sostenute e la capacità di protrarre un intervento militare, al di là delle mere considerazioni di efficacia della forza residua:

> In Somalia ed in Libano, le truppe USA subirono perdite particolarmente pesanti nel corso di un singolo giorno: 241 *marines* furono uccisi da un'auto-bomba in Beirut nel 1983 (la più grande perdita di vite in un singolo giorno subita dall'Esercito americano dai tempi della guerra in Corea); diciotto *rangers* furono uccisi in uno scontro a fuoco a Mogadiscio, dieci anni dopo. In entrambe le occasioni, gli Stati Uniti ritirarono le loro forze. La lista non finisce qui. Dopo diciannove morti dovuti ad un camion-bomba alla Khobar tower, in Dharan, Arabia Saudita, gli Stati Uniti costruirono un'altra base militare nel deserto saudita profondo, ben lontano dai centri civili. Fu un'altra sorta di ritirata (Coker 2002, p. 63).

---

[44] Stanton 1996, p. 60.

La citazione fa riferimento alle forze armate statunitensi, ma il fenomeno, battezzato *post-eroismo*[45], sembra essere comune a tutto l'Occidente della guerra. Chiaramente, in nessuno dei casi riportati il numero delle perdite è stato tale da impedire agli Stati Uniti una eventuale proficua prosecuzione delle operazioni. Eppure è avvenuto un sostanziale disimpegno. Il fenomeno post-eroico è stato notato da autori diversissimi fra di loro, riferito a casi differenti. Oltre a Coker e Luttwak, possiamo trovare osservazioni analoghe anche nei lavori di Eliot Cohen [46], Chris Hables Gray [47] e Carlo Jean. Citiamo da quest'ultimo:

> Occorre […] tener conto anche dei fattori di carattere psicologico-politico, connessi ad esempio con il probabile impatto che avrebbero sull'opinione pubblica insuccessi anche parziali o perdite. Al riguardo è importante notare che le opinioni pubbliche occidentali non sono più disposte ad accettare perdite, anche perché sono state convinte dagli esiti della guerra del Golfo che siano possibili operazioni a "zero morti". Un parametro che va considerato in qualsiasi pianificazione delle forze è, pertanto, quello di privilegiare la sicurezza del personale anche a scapito dell'efficienza militare (Jean 2001a, p. 184).

Circa le cause di questo fenomeno, le spiegazioni sono discordanti [48], ed alcuni si spingono anche (senza troppo successo) a negarlo [49]. Non sembra azzardato ipotizzare che in parte il post-eroismo sia dovuto a ciò che Barnett classifica come un impedimento organizzativo, ovvero al ruolo dei mass-media in una società democratica. In realtà, l'esattezza o meno relativa all'individuazione delle cause del fenomeno è di scarso rilievo con riguardo ai nostri fini. Ciò che conta notare viene sintetizzato da Coker:

> Prima di tutto, la "tolleranza zero" è sufficientemente reale nella mente di coloro che consigliano i politici, inclusi i militari. Che la percezione dell'avversione alle perdite sia accurata o meno, essa contribuisce a formare la pianificazione militare americana corrente, così come gli sviluppi a lungo termine […].

---

[45] L'introduzione di questa denominazione è da tributarsi a Edward Luttwak. Cfr. Luttwak 1994. Tale tema è stato ripreso dall'autore in testi successivi, notabilmente in Luttwak 2001.

[46] Cfr. Cohen 2001.

[47] Cfr. Gray 1997.

[48] Secondo Luttwak la causa del post-eroismo sarebbe il trend demografico negativo tipico dei paesi sviluppati (Cfr. Luttwak 2001, pp. 126 e segg.).

[49] Cfr. Daalder, O'Hanlon 2000.

> In secondo luogo, molti degli avversari dell'Occidente sono perfettamente consapevoli che le società che essi combattono sono avverse al rischio. Nemici degli Stati Uniti stanno osservando il suo comportamento. La ritirata americana dalla Somalia è stata un disastro per la tenuta USA nel mondo islamico, dove la volontà di morire per le proprie convinzioni è considerata come un segno di rigore morale (Coker 2002, pp. 63-64).

Anche in questo caso, riflessioni svolte con riguardo agli Stati Uniti sono facilmente esportabili all'intero contesto occidentale.

Il problema prettamente occidentale del post-eroismo viene contrastato con un mezzo altrettanto prettamente occidentale: la tecnologia. Secondo Coker infatti, buona parte dell'entusiasmo esistente per sistemi di combattimento che tendano ad allontanare sempre di più l'uomo dal teatro degli scontri sono dovuti proprio a questo fattore [50], fino a giungere all'estremo ideale: la concezione di una guerra post-umana, ovvero un conflitto gestito esclusivamente per interposta tecnologia [51]. Pur senza spingersi fino a questo limite, di un parere simile risulta Gray: «Nal momento in cui i militari USA sono obbligati ad evitare il rischio di qualsivoglia perdita, le promesse di una *cyberwar* incruenta divengono sempre più seducenti» [52]. La tecnologia è in effetti un elemento cardine della trasformazione bellica occidentale. Si trova al centro della cosiddetta *revolution in military affairs* (RMA), ovvero di quell'insieme di innovazioni dello strumento militare che dovrebbero modificarlo in maniera rivoluzionaria. La RMA può essere definita in tanti modi, uno dei quali è il seguente:

> Una rivoluzione tecnico-militare, combinante [gli avanzamenti tecnici relativi a] sorveglianza, C3I [comando, controllo, comunicazioni ed intelligence] ed il munizionamento di precisione, [con nuovi] concetti operativi, quali l'*information warfare*, operazioni continue, rapide e combinate (più veloci di quelle avversarie), ed il controllo dell'intero teatro di azione (ovvero nessun santuario per il nemico, anche nella profondità del suo stesso spazio) [53] (McKendree 1996).

In altre versioni, il riferimento alla tecnologia è più lato, ma comunque presente e centrale [54]. Fondamentalmente, la RMA viene immaginata come lo strumento principe dell'Occidente per combattere

---

[50] Coker 2002, pp. 64 e segg.
[51] Ivi, pp. 159 e segg.
[52] Gray 1997, p. 24.
[53] Le note fra parentesi quadra sono presenti nel testo originale citato.
[54] Cfr. Hundely 1999.

e vincere le sfide asimmetriche che il XXI secolo pone grazie all'*asimmetria tecnologica*, che vede chiaramente avvantaggiato l'Occidente stesso:

> Dal lato del più forte, la guerra asimmetrica consiste nell'impiego di *stealth bombers*, *cruise missiles* e *unmanned delivery systems* contro avversari che non dispongono né degli stessi mezzi né di mezzi adatti a contrastarli. Dal lato del più debole, reciprocamente, la minaccia o la conduzione della guerra asimmetrica consiste nell'uso di metodi cruenti a bassa tecnologia per attaccare un nemico altamente tecnologico (Colombo 2004, p. 111).

Eppure, dati gli elementi visti in precedenza, tutto l'entusiasmo riposto nella tecnologia non appare completamente convincente. Infatti, riguardo ai vincoli analizzati (post-eroici, umanitari e quant'altri), la tecnologia appare più come una sorta di cortina, volta ad allontanare il vero volto della guerra. È ciò che Mini ha battezzato *elusione tecnologica della guerra*:

> Gli strumenti a disposizione permettono di non *fare* la guerra, tengono i combattenti lontano dal teatro, non si rischia niente e non si vede chi si uccide; Guerra e Morte non esistono. Nella guerra tecnologicamente avanzata questo tipo d'elusione è arrivata alle estreme conseguenze. I tramiti tecnologici dei sensori a distanza, delle immagini da satelliti e delle simulazioni fanno ritenere la guerra e la morte due *eventi virtuali*. Per fortuna (si fa per dire) c'è poi il riscontro delle fosse comuni, degli eccidi, delle colonne di profughi massacrati, dei soldati nelle grigie *body bags* e dei cimiteri di guerra a far ricordare i limiti della tecnologia e i danni prodotti dall'elusione tecnologica (Mini 2003a, p. 148).

Il modo occidentale di porsi nei confronti della guerra induce quindi una sorta di "tecno-entusiasmo", utile ad allontanare ciò che viene ritenuto sgradevole, ovvero l'essenza stessa della guerra. Come Clausewitz scrive, infatti, la violenza è uno degli elementi fondamentali del triedro. Inoltre, Coker ci ha già ricordato come la fondamentale avversione al rischio occidentale divenga una grave debolezza, che gli avversari hanno tutta l'intenzione e la volontà di sfruttare. Anche relativamente a questo tema, pertinenti risultano le parole del generale prussiano: «Poiché l'impiego della forza fisica in tutta la sua portata non esclude affatto la cooperazione dell'intelligenza, colui che impiega tale forza senza restrizione, senza risparmio di sangue, acquista il sopravvento sopra un avversario che

non faccia altrettanto e gli detta in conseguenza la propria legge»[55]. Il ruolo della tecnologia in Occidente, sotto questa prospettiva, appare del tutto deleterio, non eliminando lo "spargimento di sangue" in quanto tale, ma allontanandolo dagli occhi e favorendo una percezione distorta della guerra, che diviene una sorta di evento asettico.

La linearità occidentale, il ruolo crescente della tecnologia, il vincolo post-eroico e gli altri limiti sono alla base di uno specifico cambiamento della figura del soldato. Dal cittadino-soldato, di cui si esaltavano le virtù per l'appunto eroiche, si passa al soldato tecno-burocratico:

> Il soldato burocratico e tecnologico è costoso ed efficiente. Ma l'esasperazione dell'efficienza è anche il suo limite. Il perfetto buro-tecnocrate pretende strutture organizzative lineari, ben integrate, specifiche, vuole un compito, una scrivania,un computer, un superiore da cui ricevere istruzioni e un inferiore a cui impartirle. Vuole un apparato tecnologico moderno, asettico, possibilmente senza contatto diretto con l'avversario, bombe intelligenti come lui e armi a distanza che non gli facciano sprecare tempo a trovare gli obiettivi e colpirli. È un soldato (di qualsiasi grado) che pensa a se stesso. Vuole essere protetto, calcola i rischi e li vuole minimi, anzi zero. Il perfetto soldato tecnologico e burocratico vuole la rivoluzione degli affari militari e grandi investimenti nella ricerca e sviluppo di mezzi sempre più avanzati che consentano grandi risultati (in genere distruzioni) senza pericoli. È anche un soldato attento alle procedure. Un errore di procedura può mandare in tilt lui e tutta la struttura. La procedura dice che deve assolvere quei dati compiti con quei determinati mezzi e in quel dato periodo. Se uno di questi fattori non è disponibile, salta tutto […]. Il tempo è […] la sua ansia. L'ansia di non avere il tempo necessario a sviluppare tutti i mezzi tecnologici che la situazione richiederebbe, di non avere il tempo di impiegarli in sicurezza e di non avere tempo di capire che cosa sta succedendo mentre missili e carri armati sono già partiti […]. Il perfetto soldato tecnologico e burocratico ha anche sempre la coscienza a posto. Non è lui che decide, lui segue la procedura, e non è lui che fa danni ma le armi che qualcun altro ha deciso di costruire e impiegare. Il perfetto soldato tecnologico e burocratico può addirittura essere 'umanitario' perché comunque ha ridotto i rischi al minimo e ha massimizzato l'efficienza. L'opzione 'zero morti' (propri) e le armi a grande distanza o *stand off* le ha inventate lui. I mezzi di cui dispone riescono comunque a tenerlo talmente lontano dalle realtà operative (le vittime) e talmente vicino alla realtà virtuale da non porre alcun problema di coinvolgimento personale. Gli effetti di ciò che fa sono rappresentati su uno schermo che è uguale a quello della televisione o del *video game*. La situazione che lo schermo rappresenta è stata simulata talmente spesso che non può distinguere più tra simulazione e realtà, addestramento e operazioni, gioco e lavoro (Mini 2003a, pp. 123-124).

---

[55] Clausewitz 1970, p. 20.

È abbastanza evidente come una tale figura di combattente, che dai vincoli precedentemente citati trae origine, tenda poi a perpetuare e rafforzare proprio queste stesse limitazioni in campo bellico tipiche dell'Occidente. In questo senso, il ruolo crescente della tecnologia, si sta trasformando in una progressiva restrizione per gli apparati militari occidentali. Quali caratteristiche avrebbero dunque le guerre che l'Occidente preferirebbe combattere? Ecco una risposta: «Il moto tendente alla limitazione all'uso della forza agisce in tali e tanti modi da causare una propensione a combattere solo guerre brevi, ad alta tecnologia e a basse perdite» [56] il che è «una debolezza, non una forza» [57].

La RMA appare in sostanza più figlia del pensiero diffuso in tema bellico che non un tentativo vero e proprio di rivoluzionare le regole del gioco bellico in senso asimmetrico. Anche perché, come è stato espresso molto semplicemente «cosa ci guadagnerebbero gli americani da una rivoluzione del pensiero militare?» [58], dato che il vantaggio in termini tecnologici è tutto concentrato da questa parte del mondo e proprio la tecnologia ci consente di non fare i conti con le nostre stesse limitazioni in tema di concezione della guerra? In questo senso, l'asimmetria si concentra essenzialmente nelle mani degli avversari dell'Occidente, configurandosi come una sorta di risposta volta a vanificare la specifica superiorità occidentale: «Le minacce asimmetriche, per loro natura, tentano di incrementare e capitalizzare le incertezze e l'ambiguità [della guerra] sfruttando e opponendosi al vantaggio tecnologico e operativo americano» [59]. Altri autori, visto l'uso inflazionato del termine "asimmetria" per indicare una semplice disparità tecnologica, propongono l'introduzione della parola "idiosincrasia" per indicare l'eccentricità delle minacce più propriamente asimmetriche [60]. Anche in questo caso, riteniamo più corretto mantenerci aderenti all'impostazione che abbiamo formulato introduttivamente in questo studio.

Restando ancora per qualche istante in Occidente, possiamo notare come nelle relative evoluzioni belliche (di cui la RMA è parte fondamentale) esista comunque un certo moto di espansione della

---

[56] Hammond 1994, cit. in Barnett 2003, p. 124.
[57] *Ibid.*
[58] Liang, Xiangsui, p. 89.
[59] Williams 2003. Parentesi quadra presente nel testo originale.
[60] Cfr. Meigs 2003.

guerra, che tende a bellicizzare ambiti non militari in senso stretto o non precedentemente bellicizzati. Infatti, da un lato vengono acquisiti, anche in maniera diretta, elementi dal mondo civile. È il caso ad esempio della cosiddetta tecnologia *commercial off the shelf*. Dall'altro, si cerca di rendere più flessibile lo strumento militare, rendendolo idoneo ad operare in contesti non ritenuti di guerra in senso stretto, con l'introduzione, fra l'altro, del *peacekeeping* [61] e delle "operazioni militari diverse dalla guerra" (*military operations other than war* – MOOTW) [62]. Per quanto tali concetti non siano necessariamente legati a filo doppio alla RMA, essi, al pari di quest'ultima, contribuiscono ad ampliare lo spettro delle possibilità operative delle forze armate del XXI secolo. Un esempio del risultato di questo moto di espansivo sono le *information operations* (IO), trattate ampiamente nei manuali di dottrina americani [63]. Esse vengono così definite: «Le *information operations* sono operazioni intraprese per agire sull'avversario, influenzarne i processi di *decision-making*, le informazioni ed i sistemi informativi, proteggendo al contempo le proprie informazioni ed i propri sistemi informativi» [64]. Per quanto la definizione possa sembrare al limite del tautologico, tale concetto è di amplissima portata, e ad esso vengono ricondotte e sistematizzare misure quali le operazioni psicologiche, l'inganno militare, l'attacco alle reti informatiche, ed altre ancora [65].

Conclusivamente, potremmo quindi affermare che le evoluzioni militari occidentali non sembrano essere tanto elemento di introduzione di asimmetria bellica, quanto piuttosto il tentativo, date le caratteristiche insite nella peculiare concezione della guerra sottostante, di rispondere all'asimmetria della controparte. In questo senso, gli avversari dell'Occidente sono portati alla scelta asimmetrica in virtù della stessa immagine di strapotere militare che l'Occidente comunica. Il paradosso è eclatante: data la straordinaria forza militare

---

[61] In realtà sarebbe più corretto parlare di *peace support operations* (PSO), di cui il *peacekeeping* non è che un sottoinsieme. A loro volta, le PSO possono essere considerate un sottoinsieme delle MOOTW.

[62] Una definizione delle MOOTW è presente nel FM 100-5, *Operations*, 14 June 1993, p. glossary-6. Nello stesso documento viene presentato anche la relativa gamma di operazioni (pp. 13-4 e segg.). Il concetto viene successivamente ripreso (e ridenominato), in maniera non troppo diversa, nelle opere dottrinarie seguenti.

[63] Cfr. FM 3-0, *Operations*, 14 June 2001, cap. XI.

[64] Ivi, riquadro IO, 11-49.

[65] Ivi, pp. 11-57 e segg.

dell'Occidente sorge il vincolo di auto-limitazione dell'esercizio della forza stessa, e la minaccia che si deve fronteggiare agisce in campi dove il potere militare non si applica con facilità oppure non si applica affatto. L'asimmetria si genera quindi essenzialmente in ambito extra-occidentale. Risulterebbe sicuramente interessante valutare con maggiore attenzione i limiti caratteristici della concezione bellica occidentale, ed analizzarne le cause. Tuttavia non è questo l'oggetto del nostro studio. Spostiamo quindi ora la nostra attenzione al di fuori dell'Occidente.

6. Oltre l'Occidente

Dato un generico contesto di guerra, disponiamo ora dell'immagine di un possibile combattente: l'attore stato che impiega il mezzo militare. Abbiamo valutato, nel corso del precedente paragrafo quanto questa immagine sia radicata nel contesto occidentale, tanto da divenire praticamente quasi l'unica concepibile in tale ambito. In realtà non necessariamente l'Occidente si trova limitato a questo canone, tuttavia, è la sua stessa percezione di sé che tende a legarcelo. Questo modo di concepire la guerra, quindi, risulta maggiormente dovuto a caratteristiche intrinseche piuttosto che alla specifica realtà dell'avversario.

Passiamo ora alla formulazione delle ipotesi relative alla natura dei potenziali oppositori. A livello teorico risulta opportuno procedere in ordine logico, partendo da modelli più simili a quello appena analizzato (e quindi ormai noto) e muovendosi verso casi che più vi si discostano. Come avremo occasione di notare, questo ordine ideale risulta praticabile anche a livello cronologico. Infatti, diversamente da quanto affermato da Fabio Mini in una precedente citazione [66], è possibile configurare il superamento dello schema interpretativo bellico occidentale ad un momento precedente l'undici settembre. Una delle date impiegate da molti autori [67] per distinguere l'età in cui viviamo da quella immediatamente anteriore è il 1989. Tale data non è soltanto indicativa della fine della Guerra fredda, ma può essere adottata, in ordine di magnitudo crescente, anche per individuare la

[66] Vedi par. 4.

[67] Notabilmente, Luigi Bonanate e Eric Hobsbawm. Vedi Bonanate *et al.* 1997, pp. 191 e segg.; Hobsbawm 1995.

fine del "secolo breve" o della stessa modernità. Piuttosto che proporre una nuova periodizzazione *ad-hoc* appare più opportuno dunque chiedersi se quella già esistente non risulti efficace. In effetti si può notare come i primi segnali di cedimento della cultura bellica occidentale, nei suoi canoni tipici, si manifestino già negli scontri successivi allo sfaldamento dell'ordine bipolare. Cerchiamo dunque di analizzare alcune caratteristiche di questi conflitti, e perché essi si pongano in contrapposizione con i paradigmi classici del pensiero bellico occidentale.

Un ottimo esempio è fornito dalle guerre balcaniche, che non casualmente sono prese a paradigma delle cosiddette "nuove guerre" [68]. Esse in realtà non sono le uniche a seguire i criteri che andiamo a delineare. Noteremo infatti che le caratteristiche salienti sono comuni ad esempio ai conflitti ceceno (almeno nella sua prima fase), somalo, ruandese, e ad altri ancora. Fondamentalmente, le nuove guerre nascono proprio in virtù dello sfaldarsi del sistema bipolare. In assenza dell'ordine internazionale rigido garantito dalle due superpotenze, tutte le crisi, sacrificate fino al 1989 alla logica della Guerra fredda, sono finalmente esplose [69]. La forma assunta da questi conflitti è di natura eminentemente intrastatale, verificandosi fra soggetti interni agli stati. In realtà il fenomeno iniziò a manifestarsi negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale [70], ma assunse dimensione patente proprio dopo il 1989.

Il primo elemento fondante che si può notare è il ruolo marginale dello stato in queste guerre. Esso tende a divenire eventualmente più la posta in gioco che non uno dei contendenti. Ciò è dovuto al declino che molti autori assegnano allo stato stesso nel XXI secolo, al di là della sua possibilità di persistenza storica [71]. In questo contesto generale, i combattenti sono gruppi sub-stato, caratterizzati secondo canoni particolaristici. Secondo Ulrich Beck: «Le guerre postnazionali

---

[68] La denominazione è dovuta a Mary Kador (cfr. Kaldor 1999). Risultano inoltre, in tema di guerre balcaniche, particolarmente interessanti i seguenti testi: Dizdarević, Riva 1996 e Rastello 1998.

[69] In proposito, profetico fu un articolo di Edward Luttwak (cfr. Luttwak 1990).

[70] Secondo Holsti, fra il 1945 ed il 1995, le guerre sono state 164, di cui 125 interne. Cfr. Holsti 1996, pp. 19-28.

[71] Oltre ai già citati Holsti e Kaldor, possiamo aggiungere anche Ulrich Beck (U. Beck 1996), Robert Kaplan (Kaplan 2000) e Martin van Creveld (van Creveld 1991). Sostenitori di tesi opposte sono invece Carlo Jean (Jean 2004) e Anthony Smith (Smith 1995).

[72] scoppiano per politiche identitarie rivolte all'interno: la conquista dell'apparato statale da parte di singoli gruppi che si differenziano dagli altri in base ad "identità culturali" (etniche, razziste, religiose, linguistiche) e eliminano la controparte con mezzi statali e militari» [73]. I mezzi "statali e militari" ai quali Beck fa riferimento sono profondamente connotati dallo scenario specifico al quale si riferisce. Coloro che possono disporre dei mezzi statali li impiegheranno in maniera particolaristica, rendendoli così faziosi. Coloro che invece non hanno tali mezzi ne organizzeranno di propri. Al di là dell'origine non esisteranno quindi elementi pratici di distinzione delle forze: fondamentalmente tutte le parti disporranno di un esercito proprio impiegato per perseguire i relativi scopi specifici. Le forze impiegate saranno quindi di carattere assai differente rispetto ad un contingente tradizionale, caratterizzandosi per i metodi e per lo stesso personale spesso in termini più criminali che non militari. Il fenomeno complessivo può essere interpretato come una vera e propria privatizzazione delle forze militari [74].

Date le caratteristiche proprie degli attori e dei mezzi coinvolti nei conflitti di questo tipo le distinzioni alla base del concetto tradizionale di guerra che abbiamo precedentemente preso in considerazione [75] entrano nettamente in crisi. Non si può più infatti discernere fra pubblico e privato, militare e civile (o militare e criminale), interno ed esterno, ecc. Questo diviene un primo motivo di inadeguatezza della cultura bellica tradizionale nel confronto con questi specifici conflitti, nonché un elemento che impedisce di trattarvi nei canonici termini simmetrici e lineari. Inoltre, proprio la somma delle variazioni relative agli attori ed ai mezzi può essere interpretata come una sorta di deformazione del paradigma minimo occidentale della guerra: soggetti sub-stato che si combattono con forze armate più o meno regolari. La differenza fondamentale rispetto ad una guerra intesa in senso tradizionale risiede nel fatto che i soggetti belligeranti, prima che aspirare ad una qualche forma di statualità, sono alla ricerca di legittimazione, molto spesso ottenuta grazie alle politiche identitarie ed alla guerra stessa [76]. In questo senso, una lettura che riduca gli attori

[72] Con questa dizione Beck si riferisce alle nuove guerre.
[73] Beck 1996, p. 68.
[74] Cfr. Kaldor 1999, pp. 108 e segg.
[75] Vedi par. 4.
[76] Cfr. Kaldor 1999.

belligeranti a stati *in pectore*, non può che cercare di risolvere il problema con la logica della separazione, il che finisce per legittimare proprio coloro che alla separazione aspiravano, senza necessariamente porre una fine al conflitto. In sostanza, a livello interpretativo, si crea una fuorviante analogia con la storia europea dell'età dei nazionalismi. Alternativamente, l'intero problema viene semplicemente ridotto ad una manifestazione di barbarie premoderna. Tutto ciò viene così riassunto:

> Alle guerre postnazionali si può rispondere […] assumendo che le frazioni in guerra rappresentino se non degli stati almeno dei quasi stati, e proponendo quindi una soluzione negoziale "dall'alto". Esempi in questo senso sono gli accordi di Dayton (con cui si riconobbe la Bosnia) […]. L'altra alternativa è considerare i genocidi all'interno degli Stati sovrani come una ricaduta nella barbarie premoderna su cui i richiami ai diritti umani rimbalzano come se venissero da un altro pianeta (Beck 1996, p. 71) [77].

La deformazione interpretativa relativa agli attori ha necessariamente delle ricadute anche sulla percezione dello scontro militare. Secondo Mary Kaldor:

> In termini militari, si riteneva che la violenza maggiore si sprigionasse tra le cosiddette parti in guerra, e che i civili si trovassero per così dire esposti ad un fuoco incrociato. Benché l'evidenza della pulizia etnica fosse davanti agli occhi di tutti, essa è stata trattata come un effetto collaterale dei combattimenti, non come l'obiettivo della guerra (Kaldor 1999, pp. 69-70).

Naturalmente, se il problema dato dal confronto fra la cultura bellica occidentale e le nuove guerre si limitasse ad errori interpretativi, la questione avrebbe carattere prettamente accademico. Invece, non sono assenti ripercussioni a livello pratico. In termini logici, dall'intersezione fra le guerre postnazionali e l'Occidente nasce ciò che viene genericamente (e spesso scorrettamente) chiamato *peacekeeping* [78]. È proprio in tale tipo di operazioni che la discrasia fra la percezione occidentale e la realtà di questi conflitti si manifesta. In un tale contesto, tutta la serie di distinzioni sulla quale risulta essere basata la nostra specifica concezione della guerra risulta non solo fuori

---

[77] Di parere analogo Mary Kaldor, (cfr. Kaldor 1999, pp. 68 e segg.).

[78] La dicitura è in realtà scorretta, essendo il termine utilizzato come sinonimo di *peace sustaining operations* (PSO), delle quali il *peacekeeping* non è che una modalità particolare. Talvolta, anche operazioni non correlate alle PSO vengono etichettate come *peacekeeping*.

luogo, ma anzi assolutamente pericolosa. Ad esempio, spesso non è possibili distinguere fra civili e combattenti, il che può essere sfruttato da coloro che non desiderano la presenza di truppe internazionali (come è ad esempio avvenuto in Somalia). Oppure altri fattori al centro dell'attuale modo di porsi occidentale nei confronti della guerra, quali il post-eroismo e la tecnologia, possono creare seri problemi di relazione con la popolazione locale, fino ad inficiare le possibilità pratiche di raggiungere gli scopi desiderati:

> Procedure operative caute crearono problemi agli alti livelli NATO quando truppe statunitensi furono inviate in Bosnia. Una volta stabilitesi in modo sicuro nei loro campi base, esse divennero "tartarughe ninja" agli occhi dei locali. Alcuni le descrissero come "prigioniere della pace", chiuse, al pari dei prigionieri di guerra, dietro la sicurezza delle loro barriere di filo spinato. In Somalia, l'insistenza degli americani nel vestire i loro elmetti ed i loro giubbetti protettivi quando in pattuglia (furono etichettati "carri umani" dagli autoctoni) e la loro riluttanza a vigilare per le strade senza il supporto di elicotteri d'attacco, produsse una combinazione fatale. I soldati ispirarono paura parvendo al contempo spaventati, un paradosso che si rivelò un fattore importante nel provocare una risposta ostile da parte della popolazione locale (Coker 2002, pp. 64-65).

È necessario effettuare una precisazione: dottrinalmente si distingue fra guerra e "operazioni militari diverse dalle guerra" [79] (MOOTW), di cui le azioni di *peacekeeping* (o più generalmente le PSO) sono parte. A livello teorico, tuttavia, non necessariamente questa distinzione ha luogo. Sulla base della definizione di guerra che abbiamo adottato, il *peacekeeping* si pone certamente come un caso di guerra, reale piuttosto che assoluta, ma comunque di guerra. Appare infatti evidente lo scontro di volontà fra le forze di intervento internazionali ed almeno una delle fazioni sul campo; risulta parimenti evidente la natura violenta di tale confronto – altrimenti perché impiegare forze armate? – anche se tale violenza sfuma fino al proprio limite. Lo scenario che si delinea non soltanto è uno scenario di guerra, ma lo è in termini asimmetrici fra l'Occidente e gli altri soggetti, per via delle differenze esistenti fra attori e mezzi.

Abbiamo dunque brevemente analizzato l'immagine di un altro ipotetico combattente del XXI secolo, ovvero il soggetto apparentemente quasi-stato dotato di una forza paramilitare, ed i

[79] Esistono denominazioni diverse di questo medesimo concetto, le quali mantengono, in sostanza, il medesimo significato.

problemi che esso solleva. La distanza logica di un tale binomio attore-mezzo rispetto al più tradizionale stato-forza armata, su cui la concezione bellica occidentale si fonda, è relativamente limitata. Eppure, i problemi che pone non sono di poco conto. Proviamo quindi a chiederci che cosa avvenga quando i termini vengano ulteriormente distorti.

In ordine logico, ciò che incontriamo successivamente muovendo in tale direzione è il terrorismo. A tale termine, al pari della dicitura "guerra asimmetrica", sono stati assegnati significati estremamente vari [80]. Diviene necessario quindi operare un minimo di chiarezza in via introduttiva. In linea di principio, appare ragionevole l'impostazione che qualifica il terrorismo come un *metodo* dotato di precise caratteristiche: «È detta terroristica un'azione violenta i cui effetti psicologici sono sproporzionati ai risultati puramente fisici […]. La mancanza di discriminazione contribuisce a diffondere la paura, perché se nessuno è preso di mira, nessuno è al riparo» [81]. A livello accademico è stata prodotta una definizione concordata, che pure se poco "maneggevole", ricalca la definizione di Raymond Aron nei canoni essenziali, introducendo simultaneamente altri elementi interessanti:

> Il terrorismo è un metodo generatore di ansia basato su azioni violente ripetute, impiegato da attori individuali (semi-) clandestini, gruppi o stati, per scopi idiosincratici, criminali o politici, nel quale – in contrasto con l'assassinio – il bersaglio diretto della violenza non è anche il bersaglio principale dell'azione. Le vittime dirette della violenza sono generalmente decise in maniera casuale (bersagli di opportunità) o selettivamente (bersagli rappresentativi o simbolici) all'interno di una popolazione data, e servono da generatori di messaggio. Il processo comunicativo basato sulla minaccia e sulla violenza intercorrente fra i terroristi (o le relative organizzazioni), le vittime (attuali o a rischio), ed i bersagli effettivi delle azioni viene impiegato per manipolare questi ultimi, trasformandoli in bersagli di terrore, di richieste o di attenzione, a seconda che lo scopo perseguito sia principalmente di intimidazione, coercizione o propaganda (Crenshaw, Pimlott 1997, p. 14).

Ciò che conta notare, e che si mantiene costante in entrambe le definizioni, è la presenza di un'azione violenta, caratterizzata da una sproporzione fra l'aspetto fisico e quello psicologico, finalizzata ad una qualche forma di comunicazione. In questo si caratterizza il

---

[80] Si contano più di un centinaio di definizioni dedicate al terrorismo.
[81] Aron 1993, p. 209.

terrorismo in quanto mezzo[82]. Restano invece soggetti ad un ampio margine di possibilità gli scopi dell'azione terroristica ed i soggetti che ad un tale strumento decidono di ricorrere. Dal nostro punto di vista non tutti gli scopi sono egualmente interessanti. Azioni terroristiche completamente volte al perseguimento di obiettivi millenaristici (idiosincratici) o criminali esulano dal nostro campo di studio in quanto si pongono al di fuori della definizione di guerra che abbiamo adottato. Resta così di eventuale pertinenza bellica il solo terrorismo a movente politico.

Di per sé, l'impiego di strumenti terroristici indirizzati verso un soggetto che invece non vi ricorra, impiegando piuttosto polizia o forze armate, sarebbe sufficiente a sancire un caso di asimmetria. Tuttavia, risulta opportuno riflettere anche sui possibili attori dietro un'azione di tale tipo e sulle implicazioni relative. Nella definizione appena presa in considerazione sono stati richiamate tre possibili categorie: individui, gruppi o stati. Tutte queste possibilità sono egualmente valide. Relativamente al nostro specifico percorso logico risulta però maggiormente opportuno operare una risistematizzazione dei possibili attori in rapporto al concetto di stato. Un possibile ordine discendente da tale approccio è il seguente: 1) stati; 2) stati *in pectore* e/o gruppi rivoluzionari; 3) gruppi transnazionali; 4) sette; 5) individui. Con gruppi rivoluzionari intendiamo organizzazioni, anche transnazionali ma non necessariamente, che si ripropongono di modificare l'ordinamento politico vigente in un determinato stato tramite mezzi terroristici. La dicitura gruppi transnazionali si riferisce invece ad organizzazioni necessariamente in possesso di una tale caratteristica (la transnazionalità) che perseguano scopi i quali a loro volta esulino dai confini della statualità. Precisato questo, l'ordine proposto risulta non soltanto aderente a quanto proposto da Crenshaw e Pimlott, cioè discendente dallo stato verso gli individui passando per le organizzazioni non-stato, ma anche sistematico sotto altri punti di vista:

- suddivide gli attori ricorrenti al mezzo terroristico in legati alla statualità (i primi due) o meno (i restanti), con tutto ciò che ne discende a livello politologico;

[82] Circa la relazione fra il terrorismo così inteso e la guerra, cfr. Heisbourg 2002, pp. 47-48.

- permette di stabilire immediatamente fin dove persistano gli obiettivi politici (i primi tre) e dove invece prevalgano motivazioni idiosincratiche o criminali (gli ultimi due)[83].

Sulla base di queste considerazioni e di quanto precedentemente osservato circa le motivazioni alla base dell'azione terroristica è lecito focalizzarsi sui primi tre attori. Essi possono essere ulteriormente suddivisi in due gruppi, nella maniera seguente: stati, stati *in pectore*/gruppi rivoluzionari da un lato, gruppi transnazionali dall'altro. Il primo insieme è caratterizzato dal suo rapporto con la statualità, mentre il secondo lo è per la sua assenza[84].

Nel primo insieme, quello stato-centrico, ricadono molti casi fondamentali della storia del terrorismo. L'esplosione dell'aereo Pan Am sopra Lockerbie nel 1988 fu un caso di terrorismo appoggiato direttamente da uno stato, ovvero la Libia. La questione irlandese è un ottimo caso di terrorismo indipendentista, sia nella sua fase passata che portò alla nascita dell'Eire[85], sia nella sua forma attuale relativa all'Ulster. Esistono numerosi altri casi analoghi[86]. Può invece essere classificato come terrorismo rivoluzionario quello delle Brigate Rosse italiane o della banda Baader-Meinhof tedesca, volto ad un cambio di regime politico per mezzo di metodi terroristici in un preciso stato. Nessuna di queste combinazioni fra il mezzo terroristico e i diversi possibili attori è venuta meno con la fine dell'ordine bipolare, almeno in termini potenziali, tuttavia, è evidente una sostanziale persistenza del solo terrorismo indipendentista, mentre le altre forme hanno perso, in misura diversa, il loro smalto[87]. A livello puramente quantitativo potremmo dunque affermare che il terrorismo para-statuale è in fase di declino. Esso è stato affrontato dagli stati, negli anni del suo fulgore, in modi diversi. A grandi linee è corretto affermare che le forme di terrorismo para-statuale più propriamente di carattere interno agli stati

---

[83] Ad esempio possiamo prendere il caso dell'attentato al gas nervino nel metrò di Tokyo nel 1995 da parte di Aum Shinrikyo (setta con motivazioni millenaristiche) o l'attacco all'Alfred P. Murrah Federal Building di Oklahoma City, sempre nel 1995, ad opera di Timothy McVeigh (individuo con motivazioni idiosincratiche/criminali).

[84] Una distinzione analoga è stata avanzata da Anthony Giddens. Cfr. Giddens 2005.

[85] Cfr. Bonanate 2001, pp. 39-43.

[86] Ivi, pp. 66 e segg.

[87] Come viene peraltro ricordato in una recente definizione di terrorismo americana. Cfr. Mini 2003a, p. 61.

sono state combattute con metodi essenzialmente di polizia, mentre nei casi in cui uno stato terzo avesse fatto ricorso al terrorismo contro altri stati, gli strumenti disponibili sono stati quelli propri del diritto internazionale, fra i quali anche l'eventuale impiego della guerra (intesa in senso tradizionale). L'intelligence si configurava invece (e si configura tuttora) in maniera trasversale. In sostanza quindi, al di là delle valutazioni relative al mezzo terroristico ed ai relativi attori, fino alla fine dell'ordine bipolare la risposta è stata caratterizzata sulla base della classica distinzione fra l'interno e l'esterno di uno stato. L'asimmetria esistente fra lo stato da un lato ed i terroristi dall'altro è stata limitata dall'orizzonte politico comune, caratterizzato dal riferimento alla statualità.

Dopo la fine della Guerra fredda ha avuto luogo una sostanziale novità, ovvero la nascita del terrorismo ad opera di gruppi transnazionali [88]. Cerchiamo innanzitutto di stabilire quale sia il sostrato che ha permesso ad un tale fenomeno di emergere. Secondo le parole di Anthony Giddens:

> Il "terrorismo nuova versione" [89] […] è filiazione diretta dell'età globale. È un grande errore quello commesso da molti commentatori, che guardano alla globalizzazione come ad un fenomeno che consiste essenzialmente nella diffusione dei mercati e nell'influenza delle istituzioni finanziarie. La globalizzazione – con cui si indica la crescita di interdipendenza della società-mondo – è guidata essenzialmente dalla crescita dei trasporti di massa e dalla comunicazione elettronica istantanea; si tratta di una questione politica e culturale, oltre che economica.
>
> La nuova versione del terrorismo riflette e al contempo sfrutta queste innovazioni (Giddens 2005, p. 22).

Tale tesi risulta concorde con quella presentata da François Heisbourg:

> Il […] fattore di cui tenere conto […] è che questi gruppi sono pienamente inseriti nei processi di mondializzazione e anzi sono in grado di sfruttarli a loro vantaggio. Il loro inserimento avviene a due livelli: da un lato essi creano rapporti con gruppi quanto mai disparati che si costituiscono, si riaggregano, e comunicano attraverso un uso estremamente avveduto di Internet e ricorrendo a tutte le risorse della comunicazione elettronica (crittografia, compressione dei dati, ecc.); dall'altra sfruttano i meccanismi della globalizzazione

[88] Prima del 1989 esistevano essenzialmente forme di cooperazione transnazionale fra gruppi terroristici diversi. Cfr. Crenshaw, Pimlott 1997, pp. 241 e segg.

[89] In opposizione al "terrorismo vecchio stile", ovvero quello legato alla statualità, come definito da Giddens nel medesimo articolo.

> finanziaria, investendo ed aumentando il valore del loro bottino di guerra presso mercati finanziari *off-shore* e paradisi fiscali (Heisbourg 2002, p. 42).

La questione viene ripresa in termini analoghi anche da Fabio Mini, che aggiunge dettagli relativi al carattere della risposta:

> Negli ultimi dieci anni il mondo si è espanso ed allargato ad una velocità superiore alla possibilità di creazione degli strumenti per controllarlo: in ogni campo, ma soprattutto in quello dello sfruttamento delle risorse, della criminalità e del terrorismo. Per un certo periodo si è fatta l'apologia di questa mancanza di controllo, facendola perfino passare per libertà. La stessa libertà è stata invocata per superare anche le poche resistenze che i sistemi culturali diversi opponevano per amplificare l'espansione delle opportunità senza vincoli e controlli. Le dinamiche globali sono state perciò affrontare da sistemi nazionali inadeguati e frazionati, mentre le nuove minacce avrebbero avuto bisogno di nuovi approcci internazionali coordinati.
>
> Di fronte alla manifestazione più drammatica e virulenta di un terrorismo confessionale, e perciò a-nazionale e transnazionale, l'unica forma di difesa è stata la guerra e, ovviamente, come per qualsiasi guerra, si sono impiegati gli eserciti che, fra l'altro, erano gli unici strumenti immediatamente disponibili e con una qualche predisposizione ad operare in maniera coordinata e multinazionale (Mini 2004, p. 58).

L'esempio principe della forma di terrorismo emergente è dato dalla rete di Al-Qaeda. Fondamentalmente, a differenza del terrorismo para-statuale, mancano sia il punto di contatto fra stato e terroristi, dato dal comune riferimento proprio al concetto di stato, sia la possibilità di operare efficacemente distinzioni fra interno ed esterno, rendendo molto meno efficaci i metodi comunemente disponibili. Se confrontato col terrorismo para-statuale in quello transnazionale persiste l'asimmetria a livello di mezzi, mentre si intensifica ulteriormente a livello di attori.

Rispetto ai casi che potremmo definire di terrorismo "classico", maggiori sono i problemi posti, dovuti proprio a questa maggiore asimmetria. Ancora una volta, la concezione stato-centrica tipicamente occidentale non aiuta: da un lato si vuole spesso vedere necessaria una qualche presenza statuale dietro all'azione terroristica (il che non è obbligatorio); mentre dall'altro si dispone di mezzi di azione prevalentemente adatti a colpire altri stati. In questo senso, la RMA non fornisce strumenti innovativi:

> La RMA è essenzialmente stato-centrica in natura; i concetti di combattimento operativi sono costruiti attorno al "nemico perfetto", ovvero

> un avversario di medio livello, con un sistema decisionale rigido e centralizzato, ricorrente a sistemi d'arma a gittata limitata e facili da individuare (carri armati, artiglieria convenzionale, velivoli pilotati). Il terrorismo è, per definizione, asimmetrico. Opera principalmente nella fascia bassa dello spettro del conflitto, in una maniera ampiamente dispersa, con una tracciabilità elettronica limitata e richiede soltanto modesti livelli di efficacia militare per ottenere risultati significativi in termini psicologici (Eustace 2001).

Per molti versi, sembra che l'Occidente sia maggiormente portato a pensare le guerre future in funzione degli strumenti di cui dispone, piuttosto che adattare questi ultimi alle sfide che si stanno delineando. Questo concetto è stato ampiamente preso in considerazione da Liang e Xiangsui, riassunta nel dilemma «combattere la guerra adatta alle armi di cui disponiamo o costruire le armi idonee alla guerra» [90]:

> Benché l'espressione "combattere la guerra adatta alle armi di cui disponiamo" sia, per sua natura, essenzialmente negativa, in quanto ciò che sottace rispecchia una sorta di impotenza, non abbiamo alcuna intenzione di sminuirne il significato positivo che oggi essa assume, e questo significato positivo è la ricerca della tattica ottimale per le armi a nostra disposizione. In altre parole, la ricerca di quelle modalità di combattimento che rappresentano il connubio migliore con determinate armi facendo in modo che esse rendano al massimo […].
>
> "Costruire le armi idonee alla guerra", approccio che ha le peculiarità distintive di un epoca e le caratteristiche del laboratorio, può essere visto non solo come una scelta attiva, ma anche come il tentativo di affrontare eventi mutevoli rispettando un principio fondamentale e, oltre a rappresentare un importante progresso nella storia della preparazione della guerra implica anche la crisi potenziale della guerra moderna […]. A giudicare dai risultati dell'esercito americano in Somalia, incerto di fronte alle forze di Aidid, la forza militare più moderna non ha la capacità di controllare il clamore dell'opinione pubblica e non può affrontare un avversario che fa le cose in maniera non convenzionale. Sui campi di battaglia del futuro, le forze digitalizzate potrebbero trovarsi, con tutta probabilità, nella posizione di un grande chef in grado di servire deliziose aragoste con un filo di burro di fronte a guerriglieri che energicamente rosicchiano pannocchie. Non potrebbero che sospirare per la disperazione (Liang, Xiangsui 2001, pp. 53-56).

Il concetto espresso ricorda molto da vicino la battuta dell'economista Bernard Baruch: «Se tutto ciò che hai è un martello, tutto il resto ti sembra un chiodo».

---

[90] Liang, Xiangsui 2001, pp. 52 e segg.

Più che di limiti relativi alla pertinenza dei mezzi adottati dall'Occidente per combattere una specifica lotta, sulla base di quanto abbiamo precedentemente preso in considerazione [91], parrebbe opportuno parlare di un problema occidentale di concettualizzazione della guerra stessa. Tale problema, nei confronti delle sfide asimmetriche, viene enfatizzato proprio dal confronto con diverse concezioni della guerra:

> Al livello concettuale, la guerra non ha mutato la propria essenza, ma è avvenuto un importante cambiamento di prospettiva in tema di guerra asimmetrica. Nel passato l'asimmetria, intesa come bilancio tra potenza e vulnerabilità, era parte della guerra, e in realtà la lotta veniva condotta proprio per confermare e sfruttare le asimmetrie. La guerra tuttavia era fatta nell'ambito di una comune concezione e interpretazione, o se si vuole, di filosofia della guerra [92]. Con la guerra al terrorismo in senso lato e con la guerra preventiva (*pre-emptive*) si stanno confrontando, come non accadeva da secoli, due concezioni diverse della guerra, dell'uso della forza e dell'uso della violenza.
>
> La vera asimmetria in tali conflitti risiede in tale diversità (Mini 2004, p. 60).

Una delle manifestazioni palesi di tale diversità è data, per esempio, dal confronto fra il guerriero ultra-tecnologico post-eroico occidentale ed il terrorista kamikaze. Le caratteristiche specifiche dei due fronti vengono enfatizzate dal confronto con la controparte. Inoltre, se per l'Occidente della guerra esistono gravi limitazioni dovute alla riconduzione dell'avversario ai propri schemi mentali, la controparte risulta invece avvantaggiata, non cadendo nello stesso errore e sfruttando quelle che sa essere le debolezze del nemico (nel caso specifico la considerazione per le vita dei propri soldati e dei civili).

Date le differenze esistenti fra mezzi ed attori in caso di confronto fra la concezione occidentale della guerra ed il terrorismo transnazionale, non stupisce che anche le variabili subordinate tempo e spazio subiscano grandi modificazioni rispetto ai canoni di un'azione militare classica, proprio nei termini precedentemente proposti [93].

Complessivamente, le sfide portate dal terrorismo transnazionale all'Occidente ed alla sua concezione della guerra, sono ancora più

---

[91] Vedi par. 5.
[92] Ciò richiama quanto abbiamo visto al par. 4.
[93] Vedi par. 3.

intense che non quelle generate dalle nuove guerre, per due ordini di motivi: innanzitutto, il terrorismo si pone come nemico diretto dell'Occidente; in secondo luogo l'asimmetria che caratterizza questo specifico scontro è sicuramente maggiore, ponendo a confronto attori e mezzi ancor meno comparabili di quanto non avvenga nelle guerre postnazionali. L'ipotesi che viene avanzata è che gran parte delle complessità emergenti a livello operativo e politico siano da attribuirsi essenzialmente a fattori di carattere concettuale.

In linea di principio, le forme che un possibile combattente potrebbe assumere nel corso del XXI secolo non si limitano certo a quanto abbiamo preso fin qui in considerazione. Numerosissime sono le possibilità date dai diversi incroci fra attori e mezzi, ed invero esse non mancano di attualità. Abbiamo citato, in momenti diversi, il ruolo che potrebbero assumere speculatori, organizzazioni criminali transnazionali, hacker, ma potremmo aggiungervi altro, come ad esempio il fenomeno emergente del nuovo mercenariato [94] – al servizio dei soggetti più disparati – le organizzazioni non governative, i mass-media, le grandi corporation e così via. Esistono diversi studi che si preoccupano di collocare concettualmente questi nuovi fenomeni nell'abito bellico. Notabilmente, al di là delle analisi specifiche di ciascuno di questi particolari fenomeni, vi sono due approcci generali particolarmente interessanti. Una di esse è la *netwar*, elaborata da John Arquilla e David Ronfeldt della RAND Corporation [95], mentre l'altra è la *guerra senza limiti*, concepita dai due colonnelli cinesi che abbiamo già incontrato a più riprese [96].

La *netwar* si concentra proprio sulla struttura reticolare che un attore bellico del XXI secolo può assumere:

> Un attore archetipo di una *netwar* consiste in una rete di nodi (o centri di attività) dispersi ed interconnessi – questa è la sua caratteristica chiave […]. I nodi possono essere individui, gruppi, organizzazioni formali o informali, o parte di gruppi ed organizzazioni. I nodi possono essere di dimensioni ampie oppure ridotte, uniti strettamente o in maniera lasca, esclusivi o inclusivi in termini di appartenenza. Possono essere segmentari o specializzati, ovvero possono essere piuttosto somiglianti e svolgere attività simili, oppure intraprendere una divisione del lavoro basata sulla specializzazione. I confini della rete in relazione all'ambiente esterno possono essere nettamente definiti o sfumati (Arquilla, Ronfeldt 1997, p. 280).

---

[94] In proposito cfr. Singer 2003.
[95] Cfr. Arquilla, Ronfeldt (eds.) 1997 e 2001.
[96] Liang, Xiangsui 2001.

Altre caratteristiche sono proprie della peculiare struttura a rete: maggior velocità del ciclo decisionale, massima flessibilità operativa, simultanea acefalia e policefalia (il che rende impossibile una decapitazione), ruolo marginale della tecnologia, possibilità di intersezione e/o sovrapposizione fra più reti o fra reti e gerarchie, ruolo centrale dell'ideologia in qualità di collante. Dati gli elementi costitutivi del tipico attore di una *netwar*, le sue modalità di offesa ne risultano condizionate, dando origine al cosiddetto *swarming*[97]:

> Lo *swarming* è un metodo apparentemente amorfo, ma deliberatamente strutturato, coordinato, e strategico, per colpire da tutte le direzioni un punto o più punti, tramite un pulsare sostenibile della forza e/o del fuoco, tanto da distanza ravvicinata quanto da posizioni distanziate. Questa nozione di "forza e/o fuoco" può essere letterale nel caso di operazioni militari o di polizia, o metaforica nel caso di azioni da parte di attivisti di ONG, i quali possono, ad esempio, bloccare incroci cittadini o effettuare bombardamenti di e-mail o fax. Lo *swarming* funziona meglio – o forse funziona soltanto – se è progettato principalmente attorno al dispiegamento di una miriade di unità piccole, disperse ed interconnesse. Lo *swarming* ha luogo quando le unità disperse di una rete di piccole (e a volte anche grandi) forze convergono su di un bersaglio da diverse direzioni. Lo scopo principale è il *pulsare sostenibile* – le reti che stanno effettuando lo *swarming* devono essere in grado di confluire rapidamente su di un bersaglio, quindi separarsi e disperdersi, immediatamente pronte per ricombinarsi in una nuova pulsazione. La capacità di un approccio furtivo suggerisce che, in una *netwar*, gli attacchi avverranno più probabilmente in sciami [*swarms*] piuttosto che nelle tradizionali ondate [*waves*]. La resistenza cecena all'esercito russo e le operazioni di Azione Diretta nella battaglia di Seattle contro l'Organizzazione Mondiale del Commercio forniscono eccellenti esempi di *swarming* (Arquilla, Ronfeldt 2001, p. 12).

Come si può notare dagli esempi riportati dagli stessi Arquilla e Ronfeldt, per quanto le somiglianze concettuali della *netwar* con il terrorismo transnazionale siano sostanziali, essa non si limita ad un tale contesto, ma si applica efficacemente anche a casi ancor meno ortodossi. L'efficacia empirica di una tale concettualizzazione è dimostrata, secondo gli autori, dagli evidenti punti di forza che le reti hanno dimostrato sul campo, nel confronto con sistemi più tradizionali

---

[97] Del concetto di *swarming* esistono differenti applicazioni. In una certa lettura esso è considerato come una forma specifica di impiego dei sistemi, ed è quindi un elemento centrale della RMA. Cfr. Libicki *The Small and the Many*, in Arquilla, Ronfeldt (eds.) 1997.

ed intrinsecamente gerarchici. Fra gli esempi riportati ci sono il traffico di droga colombiano, il revival religioso algerino, il conflitto ceceno ed il movimento zapatista[98].

Il lavoro di Liang e Xiangsui, d'altro canto, si presenta nella duplice natura interpretativa ed operativa. In questo senso, l'accento viene posto oltre che sugli specifici mezzi o attori della guerra asimmetrica, anche sulle loro combinazioni e sui risultati che possono sortirne:

> Ciò che veramente conta è capire quali elementi associare al fine di migliorare le combinazioni, e come combinarli. Infine, ma certamente non meno importante, è vedere se si è pensato o meno a combinare terreno e non-terreno, guerra e non-guerra[99], forze armate e non, il che significa più specificamente combinare l'aviazione formata da velivoli *stealth* e missili *cruise* con i killer della rete, la deterrenza nucleare, le guerre finanziarie e gli attacchi terroristici, o semplicemente combinare Schwartzkopf + Soros + Xiaomolisi + Bin Laden.
>
> È questa, dunque, la nostra vera mano di carte. Ma che si tratti di combinazioni o di aggiunte, entrambe non sono che forme vuote. È solo quando vi si sommano il sangue e la crudeltà che la situazione può cominciare a farsi sconvolgente.
>
> Trovandosi ad affrontare questo concetto di guerra completamente nuovo, l'idea di guerra alla quale la gente si è abituata sarà stravolto. E anche alcuni dei modelli di guerra tradizionali e così pure la logica e le leggi ad essa relative saranno messe in discussione (Liang, Xiangsui 2001, p. 124).

Questa peculiare visione bellica non è quindi solamente descrittiva, ma, nelle intenzioni degli autori, rappresenta anche uno specifico obiettivo da perseguire. È interessante notare, in questo senso, come l'asimmetria venga considerata come una risorsa piuttosto che come una minaccia, e come di conseguenza la postura mentale generale sia di ricerca dei vantaggi che possono discenderne. In questo, possibilmente, risiede un punto di superiorità della cultura bellica cinese rispetto alla sua controparte occidentale.

Quanto si è analizzato nel corso di questo paragrafo non ha certo pretese di esaustività data la definizione di asimmetria bellica che abbiamo precedentemente formulato. Ci troviamo però nella condizione di poter trarre qualche conclusione. La guerra asimmetrica

---

[98] Arquilla, Ronfeldt, *The Advent of Netwar (Revisited)*, in Arquilla, Ronfeldt (eds.) 2001, p. 15 e segg.

[99] In questo caso, con il termine "guerra" si intende l'attività tradizionalmente associata a questo sostantivo.

si dimostra insidiosa prevalentemente per due ordini di fattori: da un punto di vista generale e teorico mette in campo nuovi attori e nuovi mezzi, le cui implicazioni sono ancora, in massima parte, ignote; sotto una prospettiva particolare, invece, si può notare come la peculiare cultura occidentale della guerra non permetta un facile confronto con realtà belliche alternative.

7. Conclusioni

La disparità fra mezzi impiegati e attori coinvolti in una guerra è al centro del concetto di asimmetria, così come lo abbiamo formulato. Per molti versi ciò può essere visto come la logica conseguenza scaturente dal confronto fra diverse culture belliche. Una forma specifica che il conflitto asimmetrico può assumere è data dal confronto fra l'occidente della guerra, imperniato sugli stati quali attori e sulle forze armate quale mezzo principale, ed un'altra cultura bellica. In un caso del genere, l'asimmetria si manifesta anche nella tendenza occidentale a pensare in termini simmetrici e lineari, contrapposta alle tendenze innovatrici della controparte. Naturalmente, l'Occidente in quanto tale non dispone esclusivamente degli stati quali attori e delle forze armate quali mezzi in campo bellico, ma è a tale modello che tende a ricondurre se stesso. Inoltre, molte alternative, pur se considerabili come occidentali sono difficilmente conciliabili col modello politico vigente. Ad esempio, anche se si possono immaginare multinazionali occidentali impegnate in attività aggressive (economiche e non solo) nei confronti di alcuni stati, è più difficile, anche se non impossibile, che un tale scenario possa essere posto al servizio di uno stato occidentale. Nei casi in cui invece uno stato occidentale adoperi mezzi non militari ciò viene eseguito, in linea di massima, al di fuori di una logica strettamente bellica. Lo stato risulta insomma vincolato alle distinzioni fra guerra e pace, militare e civile, interno ed esterno che abbiamo precedentemente analizzato e che sono alla base della sua stessa esistenza come organismo politico. L'emergere di nuovi attori politici e l'applicabilità di nuovi strumenti all'esercizio della forza sono elementi che tendono a rinforzarsi reciprocamente, e che mettono in crisi proprio molti di questi assunti, oltre che qualunque aspettativa di simmetria o di linearità. Le implicazioni di questo proliferare di attori pongono davanti a possibilità di questo tipo:

> Anche se al momento non esistono *stati successori* agli Stati Uniti chiaramente identificabili esistono numerosi potenziali *scenari successori*, ciascuno dei quali è già una caratteristica dello scenario internazionale. Per esempio gli stati nazione potrebbero essere in ultima istanza soppiantati dagli imperi religiosi (di cui l'Islam è il campione); da stati-corporativi definiti dal potere di integrazione e di direzione delle corporazioni (completamente indipendenti da vincoli culturali, sociali o geografici); da gruppi criminali organizzati globali che sono, per intenti e scopi, un tipo di "nazione"; e da "buchi neri" di civiltà comprendenti stati falliti, proto-stati, casi di welfare internazionale permanenti, regioni inquinate, zone militarizzate, in cui vige un costante stato di guerra e vi sono grossi numeri di sfollati o di ammalati. Mentre questi scenari non richiedono l'eliminazione dello stato-nazione di per sé per poter emergere e prosperare, è evidente che l'emergere di questi scenari, presi singolarmente o combinati fra di loro, è una sfida anche per le nazioni più sviluppate e richiederà significative scelte strategiche (Eustace 2001) [100].

Pur senza giungere ad un tale estremo logico, e forse proprio per evitare che ciò accada, risulta utile interrogarsi costantemente sulla guerra e sulla sua natura. È con riguardo a questo fine che si spera di essere riusciti a fornire qualche utile spunto di riflessione.

[100] Una visione analoga, ma più elaborata, è contenuta in Kaplan 2000.